

L'area alpina occidentale considerata coincide con la macroregione che – attorno ai massicci del Mercantour/Argentera, del Pelvoux, del Gran Paradiso, del Monte Bianco/Monte Rosa e delle Prealpi del Delfinato e della Savoia – si sviluppa lungo l'asse nord/sud che collega Ginevra a Tolone e quello est/ovest tracciabile fra Torino e Grenoble. Per tutto il Medioevo i costanti contatti fra i due versanti alpini sono assicurati dai valichi che già nell'Antichità mettevano in comunicazione le località delle Alpi occidentali con la Cisalpina e le Gallie. Probabilmente una posizione centrale continua a essere mantenuta dal Moncenisio, fino a quando, nel tardo Medioevo si intensifica notevolmente il traffico di transito del Sempione, grazie al moltiplicarsi degli scambi commerciali fra Vallese e Lombardia. Solo nella seconda metà del Seicento il Moncenisio torna a essere un passo di transito importante, sia per la politica territoriale dei Savoia sia per la crisi dell'impero commerciale della famiglia vallese degli Stockalper, che a lungo avevano valorizzato il Sempione. Si evidenziano così nella macroregione almeno tre "aree-cerniera" di sicuro interesse per le relazioni economiche e culturali fra la regione alpina occidentale propriamente detta, la Provenza con il Lionese, la Svizzera e la Pianura padana, che hanno consentito al territorio alpino non solo di superare quelle forme di relativo isolamento che la realtà geografica finiva per comportare, ma di proiettarsi verso una ricca prospettiva di contatti internazionali che nei secoli favoriscono movimenti migratori, circolazione di nuove idee, scambi commerciali e progetti di aggregazione politica. Soltanto nel corso dell'Età moderna e con un'accelerazione tra Sei e Settecento, la nuova stagione politica, economica e culturale inaugurata in Europa dall'azione accentratrice dei principi, allenta progressivamente la struttura del territorio di matrice medievale. Il nascente assolutismo persegue infatti la continuità territoriale, favorisce la polarizzazione su una città capitale in area subalpina, punta alla difesa dello Stato con moderni apparati difensivi sui confini.

Gli Autori svolgono attività di ricerca e di docenza presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino (www.dipartimentolingue.unito.it).

In copertina: Tenda - Incisione dal Theatrum Sabaudiae.

ISBN 88-7547-366-8



euro 29,00

SOCIETÀ, CULTURE E ISTITUZIONI DI UNA REGIONE EUROPEA

P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO

SOCIETÀ, CULTURE E ISTITUZIONI DI UNA REGIONE EUROPEA

*L'area alpina occidentale
fra Medioevo ed Età moderna*

in appendice

L. Bellone

LE MINORANZE LINGUISTICHE STORICHE
NELL'AREA ALPINA OCCIDENTALE

marcovalerio



STORIA DELLA CULTURA MATERIALE

Capitolo IV

Confronti tra culture: circolazione di persone e di idee nell'arco alpino

di Paolo Rosso

1. Dibattiti e confronti sul diritto: consuetudini, carte di franchigia e statuti comunali

I processi di sviluppo delle disposizioni statutarie, fortemente accelerati dall'incontro del diritto scritto con quello consuetudinario, hanno assunto tratti comuni in tutta l'area alpina e subalpina. Queste regioni si caratterizzarono per la presenza sul territorio di realtà insediative medio-piccole, mentre, sul versante italiano, fu peculiare dell'area pedemontana lo sviluppo di città di dimensioni maggiori, in gran parte di antica origine, il cui numero inserisce a pieno diritto il Piemonte nella geografia comunale italiana, sebbene, nella loro affermazione, i comuni pedemontani abbiano incontrato non poche resistenze da parte delle dominazioni principesche, che ne limitarono le autonomie. Sul versante transalpino sono estremamente più rari i casi di città e borghi che, tra i secoli XII-XIII, furono in grado di espandersi nel contado: governi comunali avvicinati a quelli dell'Italia subalpina, come abbiamo visto (capitolo II), si registrano in poche città della Proven-

za, quali Avignone, Nizza, Marsiglia e Arles; nella stessa regione collegi consolari ressero anche comunità urbane di dimensioni minori come Brignoles, Grasse, Barcelonnette, Tarascona, Allos e Verdaches.

La nascita dei comuni si fa generalmente coincidere con l'apparire, nella documentazione, dei consoli, eletti dagli abitanti e da loro incaricati di rappresentare la collettività e di agire per conto di essa. Sin dalle prime fasi di vita istituzionale, i comuni dell'Italia centro-settentrionale – sia quelli liberi che quelli soggetti a una dominazione territoriale – emanarono una serie di norme giuridiche, chiamate *Statuti*. Proprio nei decenni immediatamente precedenti l'affermazione dei primi comuni, iniziò ad essere sempre più diffuso il passaggio dell'espressione del diritto dalla norma orale a quella scritta, transito favorito, a partire dalla fine del secolo XI, dal ritorno all'uso del diritto romano giustiniano, studiato criticamente e commentato nella cosiddetta "scuola di Bologna". Questo fervore di scrittura riguardò sia la redazione degli usi locali dei comuni nascenti, disposta per assicurare maggiori garanzie di applicazione, sia la compilazione degli *statuta* progressivamente emanati dagli organi comunali. La compresenza e stratificazione di diritti di diversa natura implicava naturalmente la definizione di una gerarchia, che portò progressivamente a una semplificazione: il diritto consuetudinario orale venne a decadere con il suo passaggio nella redazione scritta, e lo *ius proprium* locale, in linea generale rappresentato dagli statuti comunali, convisse, in una posizione però subalterna, con il diritto generale, cioè la *lex* e lo *ius commune*.

Una caratteristica del diritto locale che si riscontra in numerose raccolte di statuti è la stratificazione progressiva delle norme: gli statuti comunali intervenivano su un'ampia serie di materie che interessavano il vivere comune, e spesso erano dettati dalla necessità di disciplinare delle

esigenze contingenti, le quali nel tempo potevano perdere la loro importanza senza tuttavia che le relative rubriche venissero stralciate dal *corpus* statutario. Questo processo di continuo accumulo di disposizioni (le più antiche erano in linea di massima quelle riferite all'assetto degli organi di gestione del comune) indusse presto le autorità comunali a intervenire con una revisione degli statuti, realizzata in genere attraverso la redazione di raccolte dei singoli statuti emanati negli anni e ancora in vigore: il *liber statutorum*, cioè il manoscritto in cui erano riuniti i singoli statuti, era solitamente di aspetto molto elegante, esemplato con una scrittura chiara e curata. In molte realtà comunali il graduale processo di *reductio ad unum* si affermò definitivamente nei primi decenni del Duecento, sebbene il *liber statutorum* – che, nell'*usus*, era ormai indicato semplicemente come *Statuto* – continuò ad essere oggetto di interventi (perlopiù definiti *addiciones*) da parte degli organi della credenza. Il continuo inserimento di nuove norme, dettato dalla natura stessa del diritto statutario, orientato al *casus* contingente, rese necessarie successive semplificazioni del *liber statutorum*, appesantito dalla progressiva sedimentazione normativa, semplificazioni che portarono spesso a una nuova redazione di statuto organico sostitutiva della precedente raccolta. Interventi di revisione o di riscrittura di questi statuti potevano anche essere introdotti non solo dal lento e pacifico adattamento alle mutazioni economico-sociali cui il comune era soggetto, ma anche da eventi più improvvisi e violenti, come l'infierire di epidemie o endemie nel territorio – contrastate da decisi, e talvolta dettagliatissimi, interventi legislativi igienico-sanitari – o l'ingresso del comune nell'orbita di controllo di un nuovo regime politico, che generalmente provvedeva alla revisione o a una nuova redazione del *liber statutorum*. Le raccolte statutarie del Trecento e del Quattrocento rivelano inoltre una tendenza alla mutua

imitazione, comune anche a statuti di genere diverso: nei *libri statutorum* venivano infatti inserite, accanto allo *ius proprium civitatis*, anche norme, provenienti da redazioni statutarie di altre comunità, percepite come potenzialmente utili: si venivano così a comporre *corpora* normativi, evidentemente considerati organici dai redattori, frutto di realtà locali e disposizioni dettate dal diritto comune e da altri statuti comunali.

La norma statutaria nacque soprattutto per offrire un ordinamento alla vita cittadina, disciplinando i rapporti fra i *cives* e tra il comune e la dominazione territoriale: nei casi di lacune nel diritto locale o di inosservanza degli statuti, interveniva lo *ius* superiore, il diritto comune, cioè l'insieme delle norme del diritto romano e del diritto canonico progressivamente raccolte dai giuristi nel *corpus iuris civilis* (che comprendeva anche il diritto feudale) e nel *corpus iuris canonici*. Negli statuti dei comuni urbani, maggiormente complessi, erano normate le principali attività che costituivano il regolare funzionamento del comune, come l'organizzazione delle magistrature e della milizia comunale autonoma, la determinazione dei tributi e delle spese, l'amministrazione della giustizia – ad esempio le garanzie dello svolgimento del processo civile e penale e la chiara determinazione delle pene (*banna*) da applicare, che potevano essere pecuniarie, detentive o corporali –, il trattamento dei beni della cittadinanza e dei forestieri, la regolamentazione del commercio locale, la tutela della produzione agricola, le responsabilità e le competenze degli amministratori comunali e dei notai, e altri numerosi aspetti specifici della vita locale e dei rapporti con la campagna circostante e con altre località, per esempio gli importanti interventi igienico-sanitari, che comprendevano anche misure antinquinamento dei cibi.

Questo processo politico-istituzionale, in una prima fase tipico dei maggiori centri urbani, coinvolse anche le

campagne pedemontane: dalla fine del XII secolo nelle comunità rurali si diffuse una tensione all'emancipazione collettiva, che assunse delle forme di organizzazione interna di chiara imitazione dei modelli rappresentati dai comuni urbani, con cui avviarono un rapporto dialettico. Nelle campagne prevalevano forme di insediamento accentrato, che favorirono l'insorgere di compatte comunità rurali. La struttura sociale dei grossi borghi subalpini era costituita non solo da contadini, ma anche da *milites*, spesso favoriti da condizioni privilegiate concesse dal signore locale, da artigiani, mercanti, ecclesiastici di importanti centri religiosi, notai, maestri di scuola. Le differenze tra queste comunità rurali e i centri urbani minori, soprattutto quelli privi di sede vescovile e pertanto non definibili *civitates*, progressivamente sfumarono, portando i due mondi, quello delle comunità urbane e quello degli insediamenti nelle campagne, ad avvicinarsi in modo estremamente più marcato di quanto avvenne in altre realtà della Penisola.

Nel Duecento l'area subalpina si presenta quindi come costellata da una serie di comunità di diverse dimensioni e importanza – collocabili in una gradazione che dalle maggiori città a capo di diocesi scendeva sino ai centri rurali minori – accomunate dalla predilezione per una scelta politica orientata all'associazione dei corpi sociali, a un impianto istituzionale di stampo comunale e alla rivendicazione e difesa delle proprie *libertates*. Il processo di burocratizzazione e di razionalizzazione alla base del consolidamento delle istituzioni comunali si espresse attraverso una attività legislativa e fiscale che trovò progressivamente il suo fondamento nel ricorso alla scrittura.

Gli elementi essenziali e qualificanti dell'autonomia dei comuni, tanto quelli urbani quanto quelli rurali, sono da cercare nella carta di franchigia e nello statuto: in questi strumenti gli abitanti trovavano un orientamento per i loro comportamenti e un freno, non sempre efficace, alla di-

screzionalità dell'agire dei funzionari signorili e comunali. Buona parte degli statuti delle comunità rurali dell'Italia nord-occidentale e del territorio alpino sono strettamente dipendenti da *consuetudines* orali già in essere, successivamente formalizzate dalle comunità attraverso la redazione di scritture, realizzate con il consenso delle dominazioni locali perlopiù a partire dal XIII secolo, con alcuni casi più precoci attestati nei due secoli precedenti. Le disposizioni consuetudinarie conservavano quindi *in nuce* il patrimonio di esigenze delle comunità rurali che costituivano il loro *ius proprium* e che condurrà, talvolta solo nel tardo medioevo o nella prima età moderna, alla redazione di statuti. Una delle più antiche carte di franchigia dell'Italia nord-occidentale è la cosiddetta *Carta di Tenda*, con la quale i conti di Ventimiglia, nel 1041, confermarono alle comunità montane di Tenda, Briga e Saorgio, nelle Alpi Marittime, una serie di diritti, quali alcuni aspetti riguardanti l'alta giustizia e la gestione dei loro possessi; sebbene esentate dai servizi di mantenimento delle strutture militari, le comunità, insieme ai contadini loro dipendenti, erano tuttavia obbligate al servizio militare (*hoste publica*). Si tratta a tutti gli effetti di una carta, molto precoce, di garanzia a difesa della proprietà privata, dei possessi e degli usi comunitari, con la regolamentazione di quei diritti e doveri che erano alla base dei rapporti tra l'autorità pubblica e gli uomini di condizione libera.

Diverse consuetudini del Piemonte sud-occidentale, databili fra l'inizio del XII e la metà del XIII secolo, presentano punti di contatto con le carte di franchigia, sebbene queste ultime confermassero precisi diritti solo quando venivano redatte, mentre le *consuetudines* erano già in essere prima della scrittura, per quanto solo attraverso il riconoscimento da parte dell'autorità superiore (città dominanti o signorie) venissero ad essere inequivocabilmente dichiarate nella redazione scritta. Riconoscimenti

scritti potevano riguardare la gestione fondiaria, come l'uso di alienare, donare o lasciare in eredità le terre tenute in concessione a tempo indeterminato; particolarmente ricche sono le testimonianze di consuetudini che regolamentavano antichi usi in materia di canoni fondiari, di procedure di dissodamento degli incolti o di utilizzo comunitario delle aree non poste a coltura, quali gli spazi boschivi e le zone paludose. Queste ultime, per esempio, potevano essere lasciate in godimento alla comunità dal signore locale, che però ne affermava la piena proprietà qualora, dopo operazioni di bonifica, queste terre fossero diventate coltivabili, come documenta, per la metà del XII secolo, il caso di Uliaco, lungo il basso corso della Dora Baltea.

La concessione di una carta di franchigia poteva essere un efficace strumento per stimolare spostamenti di uomini verso fondazioni di borghi nuovi, come attesta bene una carta redatta intorno al 1139 per iniziativa del conte Amedeo III di Savoia, con la quale venne fondato il borgo di Avigliana, lungo la via Francigena. Carte di franchigia riguardarono anche grossi borghi, ad esempio quelle concesse dai conti di Savoia nei secoli XII e XIII a città, borghi e villaggi e, fra Due e Trecento, a diverse comunità valdostane (cfr. capitolo III). Queste carte avevano lo scopo di precisare i diritti e gli obblighi del signore e delle popolazioni locali maturati all'interno di una molteplicità di sviluppi spontanei, definendo gli usi della vita sociale ed economica che non avevano raggiunto una codificata traduzione nel testo normativo, ad esempio la fissazione degli oneri fiscali a carico degli abitanti, l'autorizzazione a tenere un mercato o le garanzie di stabilità dei diritti signorili esercitati sul borgo da parte del signore, che si impegnava a non cederli ad altri. Attraverso il riconoscimento di *consuetudines* e la concessione di franchigie, i conti di Savoia – tra i quali si distinsero in particolare

Amedeo V (1252 ca.-1323) e il figlio Edoardo (1284-1329) – consolidarono i legami istituzionali con le comunità rurali, proseguendo questa politica nel Trecento, con la conferma di franchigie, tra altre località, a Côte-Saint-André, Saint-George d'Espérance, Chautelard-en-Bauges, Saint-Laurent-du-Pont, Thonon, Saint-Maurice, e il riconoscimento delle consuetudini di Gignod, e, in Valle d'Aosta, di Valdigne e Valsavarenche.

Le carte di franchigia riguardarono anche le comunità dell'arco alpino non soggette ai Savoia quali le diverse località valdostane, cui i loro signori riconobbero franchigie ad integrazione delle *consuetudines* comunitarie: questo processo, avviato nel corso del Duecento, caratterizzò la Valle come un'area a spiccata vocazione per il diritto consuetudinario, il quale, nelle sue evoluzioni in età moderna, trovò una significativa espressione nel *Coutumier*, la grande raccolta delle consuetudini valdostane. Sempre in area alpina, le comunità della Valle Stura e della Val Maira ottennero l'approvazione dai marchesi di Saluzzo, tra il 1214 e il 1264, di consuetudini che fissavano norme relative a concessioni e sottomissioni a oneri definiti, e che assegnavano alle comunità competenze giurisdizionali sui reati meno gravi; diritti non dissimili vennero concessi, nella seconda metà del Duecento, dall'abate di San Giusto di Susa e dal prevosto della chiesa di Frossasco agli abitanti di Frossasco per favorirne il trasferimento nella villanova che si stava costituendo su quel territorio e per sottrarli alla giurisdizione dei Savoia.

Particolarmente intensa fu la concessione di carte di franchigia in tutto il Delfinato nella seconda metà del secolo XIII, soprattutto nella regione di Briançon, dove – secondo una tendenza comune agli insediamenti alpini, ma qui più evidente – era sentito il bisogno di solidarietà nella gestione dell'economia locale, manifestata ad esempio nell'organizzazione dei pascoli, nello sfruttamento dei

boschi, nell'adduzione dell'acqua. Si trattò di un elevato numero di concessioni e privilegi approvati dal signore e di riconoscimenti accordati dalla comunità: queste carte di franchigia, concesse negli ultimi decenni del Duecento, in realtà erano riconoscimenti di libertà e consuetudini che le comunità godevano già da almeno mezzo secolo.

Il diritto consuetudinario delle regioni montane ebbe un carattere fortemente conservatore e si sviluppò molto lentamente: le carte di franchigia definali si collocano appieno nell'orientamento verso la formalizzazione – attraverso un documento scritto – delle garanzie di libertà e delle affrancazioni dai servizi e dai tributi, tendenza che, avviata nel secolo XI e pienamente maturata nel XII, accomunò gran parte dell'Europa occidentale.

Tra i centri maggiori della regione, i cittadini di Grenoble nel 1242 ottennero la concessione a loro favore delle franchigie comunali, poi confermate dai Delfini e dai re di Francia, solo dopo avere esercitato pressioni sul vescovo Pietro II e sul Delfino Guigo V. Differente fu il caso delle comunità montane, che ottennero dal signore le carte di franchigia perlopiù senza ingaggiare con questo duri contrasti: in taluni casi fu lo stesso *dominus* a proporre il rilascio dietro pagamento di cospicue somme di denaro da parte delle comunità.

La concessione di carte di franchigia fu anche un efficace mezzo impiegato dai signori territoriali per arginare la tendenza all'abbandono di alcune località o per ripopolarne altre: proprio questa articolata rete di ragioni – di immediato interesse e connesse alla razionalizzazione del popolamento montano – fu alla base della scelta dei Delfini di accordare le carte di franchigia ai loro sudditi, in particolare, nel quarto decennio del Trecento, a quelli che abitavano i territori dell'*escarton* di Briançon e nell'alta Valle di Susa. Dopo lunghe inchieste disposte in questo territorio da Umberto II – seguite alla difficoltà

da lui incontrata nel farsi riconoscere i diritti acquisiti alla morte del fratello Guigo – nel maggio 1343 il Delfino approvò definitivamente tutte le libertà e i buoni usi e consuetudini dinanzi ai rappresentanti delle comunità (cfr. capitolo II), accordando loro integralmente le franchigie precedentemente concesse in cambio di dodicimila fiorini d'oro: questo riconoscimento si configura come un vero e proprio contratto, stipulato dalle comunità rappresentate da loro delegati liberamente eletti con suffragio universale. A questa transazione “quadro” fece seguito la sua ratifica all'interno di una serie di convenzioni stipulate dalle singole comunità, nelle quali vennero dettagliati i privilegi concessi dal Delfino e le somme di denaro che dovevano essere pagate come compenso. Alla vigilia della sua abdicazione e al conseguente “trasporto” del Delfinato al regno di Francia, Umberto II volle ancora dare dimostrazione della sua potenza sancendo le libertà delfinali con lo *Statut Delphinal*, atto di concessione che rappresenta per il Delfinato quello che fu la *Carta* del 1343 per il Brianzonese.

È importante sottolineare la vitalità di talune concessioni di franchigie: nell'ultimo caso esaminato, la *Carta* del 1343 fu presentata sei anni dopo dai rappresentanti del Brianzonese al nuovo Delfino, Carlo – figlio del futuro re di Francia Giovanni II – da cui, dopo una lettura “de verbo ad verbum” della transazione, si fecero rilasciare le lettere patenti con le quali il Delfino si impegnò a rispettare tutte le *libertates* concesse da Umberto II e dai suoi predecessori. Nei secoli successivi una delle prime azioni di tutti i sovrani che si susseguirono sul trono di Francia fu il riconoscimento delle libertà e delle franchigie concesse dal Delfino Umberto II nel 1343, come ancora fece Luigi XIII a Parigi nel 1612.

Anche i comuni urbani subalpini cercarono forme di controllo sul territorio, adottando, a partire dalla fine del XII secolo e per tutto il Duecento, lo strumento della

concessione del cittadinanza a diverse realtà sociali, che prevedeva la loro accoglienza fra i *cives* e il conseguente obbligo di pagare il fodro, di prestare servizi militari e altre consuetudini. Le collettività rurali furono oggetto di concessioni del cittadinanza e di franchigie particolari, ottenendo anche, in taluni casi, il completo affrancamento dagli oneri signorili a favore della città dominante: questa consolidava così la possibilità di successivi sviluppi in direzione di una organizzazione comunale della comunità rurale oggetto delle concessioni. Lo strumento di cittadinanza fu impiegato, con alcune varianti, dalle maggiori comunità urbane anche per rafforzare le relazioni con le dominazioni presenti sul territorio: un significativo esempio è offerto dal giuramento del cittadinanza di Torino, tra il 1220 e il 1229, realizzato dai *domini* locali di Piossasco, di Bagnolo, di Cavour, di Barge, di Piobesi, di Scalenghe, di Mathi, di Romagnano signori di Carignano, di Saluzzo, allo scopo probabilmente di stringere un'alleanza con il comune e il vescovo di Torino contro il conte Tommaso I di Savoia. Questi cittadinatici ebbero una valenza fortemente politica: nel suo progetto di controllo del territorio, il comune di Torino adottò la scelta, attestata anche in altri sviluppi cittadini subalpini, di coinvolgere le famiglie signorili del contado nell'area egemonica comunale attraverso il *citainaticum*, cui seguì un processo di integrazione, progressivamente perfezionato, di queste signorie all'interno del territorio del comune mediante l'uso degli strumenti feudali.

L'organizzazione in senso associativo delle comunità rurali segnò il superamento, che avvenne con tempi anche molto lunghi e differenziati, dell'antica forma dell'organizzazione vicinale risalente all'alto medioevo e oltre. Le prime attestazioni di rappresentanze elette dalla comunità (che assumevano la denominazione di *consules* o *sindici*) emergono dalla documentazione redatta gene-

ralmente in occasione dei contrasti con la controparte signorile; a partire dalla seconda metà del XII secolo gli organi di rappresentanza iniziarono ad essere rinnovati con una certa sistematicità. Nella fase embrionale della loro manifestazione nelle fonti dei nascenti comuni rurali (secoli XII-XIII), i *consules* non erano sempre espressione della comunità, ma potevano essere scelti e insediati dai signori locali, i quali talvolta erano i veri istitutori dei comuni, favoriti per arginare le sempre più diffuse spinte autonomistiche dei medi proprietari terrieri. Sul versante delle scelte istituzionali, i piccoli comuni pedemontani e alpini sono avvicinati ai maggiori comuni urbani, manifestando la medesima volontà di organizzarsi in collettività al fine di costituire un più efficace fronte di difesa dei beni e degli usi comunitari e per tutelare l'autonomia amministrativa concessa loro dalle città dominanti e dai signori territoriali.

Le consuetudini, anche quelle tramandate solo oralmente, possedevano una forte valenza sul piano del diritto, ulteriormente consolidata con il passaggio nella forma scritta: dopo questa formalizzazione, per abrogare le *consuetudines* era necessario un intervento congiunto del signore e del comune rurale. Diverse franchigie e consuetudini redatte nei decenni centrali del Duecento rivelano come diversi comuni rurali avessero ormai raggiunto un efficace impianto istituzionale – con propri *consules*, sindaci, *camparii*, *custodes* e altri ufficiali nominati dagli abitanti – pienamente riconosciuto dalla signoria locale e, non raramente, dalla dominazione cittadina nei cui ambiti le comunità rurali gravitavano, sebbene spesso queste ultime fossero guidate da podestà o vicari di nomina urbana o signorile. In alcune vallate alpine gli stretti legami tra le comunità, costituiti da vincoli di solidarietà, diedero forma a particolari sviluppi istituzionali, caratterizzati da divisioni di competenze tra gli insediamenti, come evidenziano

le consuetudini della Valle Maira, del 1264, nelle quali al podestà della valle fu assegnata l'amministrazione della giustizia penale, mentre i reati minori vennero demandati al giudizio dei consoli delle comunità valligiane. In linea generale tuttavia gli sviluppi istituzionali furono differenti: nella stesura dei loro *corpora* statutari i comuni rurali duecenteschi risentirono pesantemente dell'influenza dei comuni urbani presenti nel territorio, preoccupati di consolidare e ampliare il proprio *districtus*. Tali interventi, spesso volti a frenare l'affermazione politica dei comuni rurali, indussero talvolta questi ultimi ad avvicinarsi alle più potenti signorie locali, come fece il comune di Trino Vercellese quando, per uscire dallo stallo seguito ai suoi contrasti con il potente comune di Vercelli, scelse di sottomettersi ai marchesi di Monferrato, ottenendo da questi, nel 1275, una carta di franchigia che regolava le modalità di elezione del podestà, l'esazione delle multe da parte del comune, l'imposizione dei pedaggi, e riconosceva agli abitanti gli usi relativi ai boschi, pascoli e corsi d'acqua comunitari.

A favorire la genesi istituzionale dei comuni rurali nell'area pedemontana e alpina agirono anche altri importanti fattori, come i propositi del signore locale di intervenire sul territorio naturale circostante. Un esempio dell'esercizio di questa volontà è ben rappresentato dal vescovo di Ivrea, il quale, negli anni centrali del Duecento, si accordò con le comunità di Quinto e Buo perché si trasferissero nella Valle di Montalto Dora, presso la fortificazione di Mombuen; il prelado prescrisse con chiarezza i doveri che spettavano agli immigrati, riguardanti le guardie intorno alla bastida, e il permesso accordato alle diverse comunità di continuare a svolgere "consigli di vicinanza" separati. Sempre il vescovo di Ivrea nel 1251 stipulò con alcuni villaggi un accordo finalizzato al popolamento della villanova di Chiaverano: lo stesso anno della redazione

delle carte di franchigia, il comune rurale di Chiaverano si dotò di una propria *credentia*, composta da consoli e altri funzionari, da strutture vicinali (tra cui un mulino e un forno) e uno statuto piuttosto articolato, nel quale furono stabilite regole comuni a tutti i residenti. Come rivela il caso di Chiaverano, la stesura di statuti rurali era quindi subordinata all'esistenza di embrionali ma significative presenze di istituzioni di orientamento comunale.

Le componenti sociali che ebbero un ruolo riconosciuto nella costituzione e nella vita dei comuni rurali non erano solo limitate ai contadini o ai piccoli proprietari terrieri, come abbiamo visto sinora: a queste, nel corso del Duecento, si aggiunsero anche i *milites*, i quali cessarono di essere solo in parte interessati dalle *consuetudines* riconosciute dai poteri locali per entrare a far parte integrante del comune stesso. Questo importante passaggio avvenne con frequenza quando il comune riuscì a esprimere progetti politici di un certo respiro indirizzati al coordinamento di ampi territori, realizzati anche con lo stesso determinante apporto dei *milites*: un esempio piemontese di questo sviluppo è illustrato da Cherasco, villanova fondata nel 1243 dal comune di Alba che riuscì, favorita da una notevole base demografica e da una articolata composizione sociale, a svilupparsi sul piano istituzionale come un comune di tipo urbano, elaborando propri statuti alla fine del Duecento.

Il panorama delle tipologie normative che regolavano la vita delle comunità rurali dell'area alpina, come di buona parte dell'Italia nord-occidentale, si presenta quindi piuttosto articolato e con sviluppi, esiti e tempi di realizzazione non uniformi. Le consuetudini orali che venivano traslate nella redazione scritta assumevano spesso le stesse funzioni degli statuti, procrastinando quindi la necessità della stesura di questi ultimi; specie nelle comunità piccole, come quelle alpine, anche le consuetudini orali continua-

rono a sopravvivere richiamando le riconosciute *bonae consuetudines*, senza generare interferenze o indeterminatezze istituzionali nei rapporti con i signori locali. Nel ventaglio delle soluzioni risultanti dal processo di sperimentazione politica bassomedievale si trovano anche casi di estensione a più comunità degli statuti che i *domini loci* erano riusciti a imporre al territorio loro soggetto partendo dalla concessione data a una località percepita come particolarmente importante all'interno della signoria: in questo caso le consuetudini locali venivano subordinate agli statuti "imposti".

In diverse realtà subalpine e alpine si riscontra un evidente ritardo nella redazione di statuti da parte delle comunità, le quali si diedero proprie norme solo nel corso del Quattrocento. Per alcune regioni, come la Valle d'Aosta, la limitata stesura di statuti è giustificata, come abbiamo visto, dalla particolare prevalenza nel territorio del diritto consuetudinario, che non rese indispensabili specifiche normative. Ma il principale ostacolo all'elaborazione di statuti nel corso del Duecento fu l'interferenza dei comuni urbani, i quali, nella loro propensione al coordinamento politico di un territorio generalmente coincidente con la circoscrizione ecclesiastica diocesana, si adoperarono per impedire che le comunità rurali sottomesse sviluppassero autonome capacità di controllo locale, regolamentando direttamente le istituzioni amministrative rurali attraverso gli statuti cittadini. A questo proposito è significativa la coincidenza della crisi che colpì i comuni subalpini nel corso del Trecento, seguita all'espansione delle maggiori signorie, con l'approvazione di numerosissimi statuti di comuni rurali: la maggior parte di questi ottenne infatti il riconoscimento di una carta statutaria o di *consuetudines* scritte proprio negli ultimi due secoli del Medioevo e nella prima Età moderna. Fu soprattutto nel corso del XIV secolo che le signorie territoriali fecero un uso strumentale

del riconoscimento degli statuti delle comunità soggette, interpretato come mezzo di governo e disciplinamento delle stesse: abbiamo visto che seguirono questa condotta pragmatica i marchesi di Monferrato nei confronti del comune di Trino Vercellese, e i conti di Savoia, i quali, accogliendo i patti di dedizione di molte comunità rurali fra Tre e Quattrocento, concessero a queste ultime la possibilità di darsi uno statuto o ne riconobbero alcuni già concordati con i signori locali.

La proliferazione tardomedievale di redazioni statutarie locali si sviluppò in sincronia con una serie di elaborazioni normative di carattere generale disposte dalle signorie regionali. I conti di Savoia emanarono statuti generali sotto il regno di Pietro II, il quale, tra il 1263 e il 1268, aveva così tentato di costituire un organo centrale di controllo sull'operato dei funzionari locali. Un secolo più tardi il conte Amedeo VI promulgò, nel 1379, nuovi statuti generali, rivolti soprattutto alla codificazione delle innovazioni nel campo dell'esercizio della giustizia messe a punto sotto il suo governo. Il passaggio a un reale statuto generale si ebbe tuttavia solo con i *Decreta Sabaudiae, corpus* di norme, in massima parte riguardanti il diritto pubblico, redatto nel 1430 sotto il governo del duca Amedeo VIII a conclusione di un progressivo processo di riforme legislative: questo testo costituì la prima organica legislazione centrale del ducato di Savoia, fondamenta su cui posarono i successivi interventi sino alla ricostruzione del ducato con Emanuele Filiberto. In questa raccolta del diritto sabauda furono ancora riconosciute le concessioni di franchigie, consuetudini, patti di dedizioni e statuti comunali precedentemente riconosciute dai Savoia, ma tutte le espressioni di autonomia locale – cioè le comunità urbane e rurali e l'elemento signorile presente nel ducato – furono sottomesse al nuovo corpo legislativo e coinvolte nel processo di accentramento politico-amministrativo

realizzato con l'imposizione di una graduale e sempre più intensa presenza di organi di governo dello Stato regionale. Ormai in piena età moderna anche i Paleologi, marchesi di Monferrato, ordinarono nel 1505 la stesura della raccolta dei *Decreta* da loro precedentemente emanati, sull'esempio di analoghe *collationes* principesche di decreti realizzate tra i secoli XV-XVI.

L'attenzione per la normativa statutaria continuò a essere esercitata, con un atteggiamento sempre più imitativo, dalle comunità rurali per i primi due secoli dell'età moderna, come dimostra la moltitudine di richieste di conferme di statuti inoltrate ai signori locali e alle dominazioni regionali ma, con l'aprirsi del Cinquecento, può dirsi conclusa la fase vitale della statuizione, progressivamente sostituita dai decreti ducali prima, e dalle leggi regie poi, sebbene gli statuti comunali non fossero cancellati del tutto sino all'emanazione del Codice albertino di diritto civile.

2. *Continuità e innovazione nelle strutture scolastiche cittadine: le scuole cattedrali e comunali*

In età altomedievale i luoghi deputati all'istruzione si identificavano pressoché integralmente con le istituzioni ecclesiastiche: la Chiesa aveva infatti provveduto a disporre la fondazione di scuole all'interno delle cattedrali, dei monasteri e delle maggiori pievi, con l'intento di assicurare una cultura grammaticale e letteraria alla domanda di formazione che giungeva soprattutto da chierici che intendevano intraprendere la carriera ecclesiastica, ma anche dalle maggiori famiglie cittadine, desiderose di assicurare un'istruzione ai loro giovani. L'apertura di scuole presso le canoniche dei capitoli cattedrali e delle principali collegiate urbane, poste sotto il controllo dei vescovi e dell'alto clero, in alcuni casi può essere fatta risalire alla tarda antichità, ma fu soprattutto con l'età carolingia che

l'organizzazione di questi centri di istruzione divenne oggetto di una precisa legislazione, orientata a garantire ai chierici delle chiese cittadine e della diocesi il corredo di nozioni fondamentali e il patrimonio di libri liturgici indispensabili per il culto. La responsabilità dell'istruzione e della cura della disciplina dei *pueri* educati nelle comunità di ecclesiastici venne assegnata a un componente di queste ultime dall'*Institutio Aquisgranensis* (817), raccolta di canoni nata sulla scia della robusta spinta riformatrice, rivolta a tutto il clero, dell'imperatore Ludovico il Pio. Nozioni di lettura e scrittura erano impartite anche negli spazi demandati alla produzione materiale dei libri e della documentazione legata all'amministrazione ecclesiastica, cioè l'officina scrittoria (*scriptorium*).

Tra le città episcopali subalpine interessate da questo processo di fondazione e coordinamento di scuole vescovili e monastiche, Torino è esplicitamente nominata nel paragrafo *De doctrina* del capitolare di Corte Olona, il più importante atto della legislazione scolastica imperiale, promulgato da re Lotario nell'825 con l'intento di dare un'organizzazione di natura pubblica alle scuole del regno. Le sedi dei centri di insegnamento superiore, presso le quali dovevano convergere i chierici del *Regnum Italiae*, furono organizzate in nove "distretti scolastici": tra queste fu scelta la città di Torino – forse anche per la cultura del suo vescovo Claudio, tra i protagonisti della cosiddetta "rinascita carolingia" – la cui scuola cattedrale venne eletta a centro scolastico di livello superiore per gli studenti di Ventimiglia, Albenga, Vado, Alba; altre città citate nel capitolare olonese, alcune delle quali prossime all'arco alpino, furono Pavia, dove dovevano convergere gli studenti di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti, Como; Ivrea, dove lo stesso vescovo doveva provvedere alle scuole; Cremona, sede scolastica per gli studenti di Reggio, Piacenza, Parma, Modena; Fi-

renze e Fermo, dove avrebbero rispettivamente studiato gli *scholares* della Tuscia e delle città del ducato di Spoleto; a Verona si dovevano recare gli studenti di Mantova e Trento, mentre a Vicenza quelli di Padova, Treviso, Feltre, Ceneda e Asolo; infine, agli studenti delle rimanenti città era richiesto di recarsi a Forlì. L'insegnamento presso queste istituzioni era assicurato da un collegio di *clerici* dotati di una adeguata istruzione, e aveva come scopo principale la formazione e l'inquadramento religioso della popolazione all'interno delle pievi di recente costituzione.

Accanto alle iniziative regie, anche la Chiesa avviò un processo di riorganizzazione delle strutture scolastiche, che trovò la sua più compiuta espressione nelle disposizioni del III e del IV concilio lateranense relative all'insegnamento presso le cattedrali: per l'istruzione del clero nelle realtà urbane furono indirizzate alcune norme prescritte da papa Eugenio II e dal Concilio lateranense nell'826, poi accolte nel *Decretum* di Graziano (1140), la prima organica raccolta della normativa canonica. Nell'anno 853 papa Leone IV dispose che le *artes liberales* – ossia grammatica, retorica e dialettica (trivio), aritmetica, geometria, astronomia e musica (quadrivio) – divenissero oggetto di insegnamento nelle scuole vescovili e che fossero poste in attività scuole parrocchiali per garantire la corretta istruzione religiosa. Una decisa accelerazione delle politiche adottate dalla Chiesa centrale in materia di istruzione dei chierici giunse dal movimento di riforma ecclesiastica dell'XI secolo, che assegnò un ruolo centrale alla scuola, destinataria di una serie di delibere conciliari volte soprattutto a estirpare la pratica della simonia nei centri di insegnamento.

Un concilio romano particolarmente significativo fu quello del 1079, in cui vennero dettate le regole per la scelta dei *magistri*, cui fu richiesto di impartire gratuitamente l'insegnamento delle *artes liberales*.



Fig. 9 - Avignone. Palazzo dei Papi

La ricezione di queste articolate disposizioni sull'organizzazione delle scuole cattedrali non avvenne con modalità e tempi uniformi nei diversi centri ecclesiastici. In molte realtà urbane dell'Italia l'esistenza di una scuola in attività all'interno della cattedrale cittadina nei secoli XI e XII è provata dalla presenza nel capitolo canonico di *scholastici* – cioè di coloro che avevano la responsabilità diretta dell'insegnamento e dell'organizzazione della scuola – e di biblioteche che comprendevano anche fondi librari chiaramente orientati alla didattica. Per l'area pedemontana nel secolo XII era attiva una scuola nella cattedrale di Novara e, nel Duecento, il capitolo del duomo di Torino possedeva una raccolta libraria indirizzata all'insegnamento, sebbene sia molto probabile che presso il collegio canonico di questa città fosse operante un centro di istruzione già nei primi decenni del secolo XI, quando, non distante dalla città subalpina, era certamente attiva un'altra importante scuola, istituita nel monastero di San Michele della Chiusa.

Una maggiore richiesta di istruzione scaturita anche dal mondo laico iniziò a interessare l'intera *christianitas* occidentale a partire dal secolo XI, in massima parte conseguenza delle significative trasformazioni in atto nelle istituzioni politiche e nei rapporti socio-economici all'interno degli ambiti rurali e cittadini. La frammentazione delle dominazioni signorili in ulteriori nuovi centri di potere nel territorio extra urbano, l'affermazione di precise giurisdizioni *de iure* o *de facto* dei vescovi (il *districus*) sulla città e su una porzione di territorio circostante, l'emersione di nuove figure professionali, appartenenti al dinamico mondo mercantile e ai mestieri artigianali, arricchirono il panorama sociale urbano. Queste realtà trovarono soprattutto nell'associazione delle diverse energie l'elemento che permise loro di affermarsi anche come corpi politici nel secolo successivo. Il rinnovamento sociale che ne conseguì ebbe forti ripercussioni sul piano

culturale: l'articolarsi del mondo professionale fece sorgere inedite esigenze di formazione non più solo nelle *artes liberales* – tra le quali la grammatica continuava ad avere, come comprensibile, una particolare importanza nell'istruzione di base – ma anche nella scienza medica e, soprattutto, nel campo del diritto.

I saperi richiesti furono sempre più assicurati, soprattutto in Italia, da una scuola cittadina sostenuta dalle associazioni laiche, interessate all'istruzione dei loro famigliari da avviare alle professioni "intellettuali", che richiedevano una formazione specifica, ben superiore alle semplici nozioni di lettura e scrittura. Questi fenomeni furono prodromici ai successivi sviluppi, ed ebbero decisivi risvolti sulla scuola di base e su quella superiore nel secolo XII, vera età di "rinascita culturale". Una straordinaria novità fu la formazione dei comuni nelle città dell'Italia centro-settentrionale: l'organizzazione legislativa e amministrativa di queste istituzioni politiche di autogoverno si fondavano sull'uso della scrittura, e questo rese indispensabile e urgente un allargamento della base degli individui alfabetizzati e acculturati. Accanto alla nuova scuola laica, sorta a cavallo dei secoli XI-XII, continuarono ad essere in attività importanti scuole vescovili e monastiche, il cui accesso era aperto anche a studenti estranei all'*ordo* clericale, come disposto nel IV concilio Lateranense (1215).

A partire dalla fine del XII secolo anche l'area alpina occidentale fu interessata da questa rinascenza culturale. Negli insediamenti urbani più importanti troviamo sempre più numerose testimonianze sulla presenza di giuristi, giudici, causidici e notai, chiamati a regolare i rapporti tra la cittadinanza e a colmare le fila della struttura organizzativa del comune: nel Piemonte duecentesco questi gruppi di professionisti iniziano a riunirsi in collegi, attestati a Torino, Ivrea, Vercelli, Alessandria, Novara e Asti.

Negli ultimi secoli del Medioevo la scuola pubblica in Piemonte si diffuse progressivamente sul territorio, anche presso le piccole località. Il maestro di scuola, soprattutto quello incaricato dalle istituzioni cittadine di reggere l'insegnamento nella scuola comunale (il *rector scholarum*), assunse un ruolo di rilievo nella società tardomedievale piemontese, diventando, insieme ai medici e ai notai, un riferimento culturale per la comunità dove esercitava, spesso incaricato della composizione di orazioni da tenersi nei principali momenti pubblici che scandivano la vita cittadina. Accanto a *magistri* di modesta levatura culturale, dalla fine del Trecento sono documentate "condotte" di letterati che possono essere iscritti tra gli esponenti dell'umanesimo minore, come Guiniforte Barzizza, chiamato dal comune di Novara per tenere un corso superiore di umanità nel 1431; l'umanista ligure Bartolomeo Guasco, maestro di scuola a Chieri, Savigliano e Pinerolo negli anni 1428-1434; il poeta Venturino de Prioribus, *magister* operante nella seconda metà del Quattrocento tra la Liguria e l'Albese; Giorgio Carraria, maestro di grammatica a Torino negli anni 1485-1496, correttore di bozze presso i tipografi Silva e professore di retorica nell'Università di Torino negli anni 1532-1535. Di norma però la cultura e l'impostazione didattica dei maestri "elementari" era ben inferiore, perlopiù in grado di fornire agli scolari un livello di semialfabetizzazione (capacità di lettura e nozioni di scrittura) o un grado poco superiore all'alfabetizzazione, che consentiva a un largo numero di persone di seguire i sacri uffici e di conoscere la dottrina cattolica.

L'insegnamento impartito dal *magister* delle scuole medievali era organizzato in diversi livelli progressivi. Muovendo dalle nozioni di base di grammatica latina, riservate agli *scolares de tabula*, si saliva a un piano didattico più completo di grammatica e di composizione offerto ai *lati-nantes*, sino ad arrivare, nelle *scholae* dei centri maggiori,

a corsi complementari superiori, nei quali il maestro – definito *auctorista* – teneva le letture dei *maiores auctores*, passando gradualmente ai fondamenti della retorica. In questa realtà di docenza “locale”, la mobilità degli studenti era limitata, mentre erano soprattutto i maestri, generalmente assunti dai comuni per periodi limitati, a essere soggetti a frequenti trasferimenti in località anche molto lontane tra loro.

Alcuni transiti di maestri di scuola tra i due versanti delle Alpi occidentali sono documentati nei secoli XIV e XV: Giovanni Gauteri ad esempio, originario di Demonte, dopo essere stato rettore delle scuole in Saluzzo si spostò negli anni novanta del Quattrocento a Grenoble, dove il consiglio comunale lo volle per le scuole cittadine. Alla sua morte le autorità cittadine scelsero come suo sostituto un altro maestro subalpino, Pietro Floris da Pietraporzio: dopo un attento esame della sua preparazione e dei suoi buoni costumi, Floris dovette tenere una *disputatio* pubblica dinanzi ai chierici e agli avvocati della città, i quali lo dichiararono idoneo alla reggenza delle scuole di Grenoble. Il suo radicamento nell'importante comunità alpina, con una evidente attenzione soprattutto al prestigio sociale del suo ruolo, fu favorito da un contributo erogatogli dalla città di Grenoble per far fronte alle spese di ristrutturazione della sua abitazione e per l'acquisto di una veste elegante, da indossare durante le lezioni.

I processi di acculturazione nelle località poste all'interno dell'arco alpino e nel versante transalpino seguirono andamenti analoghi a quelli pedemontani, sebbene avvenissero con un certo ritardo e furono perlopiù circoscritti agli insediamenti medio-grandi. Fino al secolo XIII le forme d'insegnamento in questi territori sono poco note. Anche nell'area alpina ai processi di riforma ecclesiastica che attraversarono la Cristianità nei secoli XI e XII fece seguito l'apertura di scuole episcopali, tra

cui fu particolarmente importante quella di Ginevra, dotata di una notevole biblioteca arricchita da un legato del vescovo Federico nel 1073. Sparse nell'arco alpino erano inoltre attive scuole monastiche, soprattutto nelle abbazie benedettine, cistercensi e, in Savoia, nelle canoniche dell'ordine di Sant'Agostino.

A partire dalla fine del Duecento si arricchiscono le testimonianze sull'esistenza di nuove istituzioni scolastiche, fortemente richieste da una domanda sempre più pressante di istruzione che arrivava soprattutto dal mondo ecclesiastico. La diversificazione dei compiti amministrativi che riguardò le strutture della Chiesa locale a tutti i suoi livelli rese infatti necessari precisi percorsi di formazione, che toccarono i capitoli cattedrali, i cancellieri vescovili, gli ufficiali e i responsabili dei tribunali ecclesiastici e i vicari generali. Anche tra le fila dei prelati si trovano uomini dotati di alta istruzione teologica e giuridica e in possesso di articolati fondi librari, come Jean de Bertrand, vescovo di Ginevra negli anni 1408-1418, appellato nelle fonti come "scientia conspicuus", o il *doctor sublimis* Jean Courtecuisse, anch'egli vescovo ginevrino negli anni 1422-1423.

Scuole di alta formazione filosofico-teologica e retorico-grammaticale furono istituite negli *Studia* conventuali dei nuovi ordini mendicanti sorti nella prima metà del Duecento, orientati soprattutto alla predicazione e alla pastorale urbana e quindi bisognosi di una accurata preparazione biblico-teologica. In Savoia i *fratres* predicatori erano saldamente insediati a Ginevra (1263), Montmélian (1318), Chambéry (1418), Annecy (1422), mentre i Minori erano presenti a Chambéry (tra il 1220 e il 1250), a Ginevra (1266), a La Chambre in Maurienne (1365), a Myans (1458), a Moûtiers (1470), a Cluses (1471) e in altre località minori; i Carmelitani avevano loro conventi a Gex, a La Rochette, a Pont-de-Beauvoisin; gli Eremitani dell'ordine

di Sant'Agostino si insediarono in Seyssel, a Saint-Pierre d'Albigny, a Thonon.

Prima della fine del XIV secolo iniziarono ad essere istituite – dapprima nei maggiori centri, poi anche nei villaggi – delle piccole scuole (*parvae scholae*), orientate alla formazione del basso clero nella lettura, nella scrittura e alla conoscenza dei testi sacri: scuole parrocchiali, cui accedette anche il laicato interessato a una istruzione di base, sono ad esempio documentate nel 1375 a Thonon. Un caso di efficiente sistema scolastico locale è illustrato dal villaggio di Saint-Véran, nella valle del Queiras, che già nel tardo Medioevo aveva prodotto un notevole numero di notai, poi emigrati in direzione delle pianure per offrire i loro servizi anche come scrivani e maestri di scuola. Tutte le comunità del Queiras possedevano nel Quattrocento delle scuole di villaggio: la storia dei centri di istruzione nelle località alpine è ancora un tema poco studiato, tuttavia sono diversi i casi accertati di valli da cui stagionalmente partirono persone dotate di buona istruzione, che venivano impiegate come maestri di scuola nei centri delle pianure. Nelle Alpi occidentali inoltre i professionisti dell'*ars* notarile erano presenti nei piccoli villaggi, e molti di loro erano nativi del luogo. La funzione di efficaci propagatori di modelli svolta da intellettuali e funzionari attraverso i loro spostamenti è stata rilevata anche attraverso lo studio degli spazi di azione dei notai attivi nel principato sabauda, caratterizzati da una notevole mobilità, sebbene attestata solo all'interno del versante subalpino della dominazione.

Una più approfondita formazione nel campo giuridico, medico e teologico poteva essere realizzata presso le università, le quali, dopo le prime fondazioni nel XII secolo nelle città di Bologna e di Parigi, dal Duecento iniziarono lentamente a diffondersi nelle principali città europee. La sempre più fitta maglia di *Studia generalia* non eclissò

tuttavia la presenza di scuole di diritto, di notariato e di medicina nei centri urbani dotati di maggiori disponibilità finanziarie, in grado quindi di “condurre” *magistri* di alta levatura nelle scuole.

Le *scholae* cittadine di grammatica e di retorica continuarono a ricoprire una insostituibile funzione nella formazione dei giovani aspiranti alle professioni intellettuali – e in molti casi anche dei chierici –, fornendo anche l'indispensabile istruzione per coloro che erano intenzionati a immatricolarsi successivamente presso le nascenti università. Le discipline giuridiche, mediche e teologico-filosofiche che costituivano l'ossatura dell'offerta didattica dello *Studium generale* richiedevano infatti una propedeutica formazione nelle arti liberali, soprattutto nella retorica e nella logica, che veniva erogata nelle maggiori scuole preuniversitarie: il discrimine tra l'insegnamento universitario di *artes liberales* e le scuole cittadine di grammatica e retorica era poco formalizzato e difficile da cogliere nelle fonti, offuscato dai frequentissimi scambi di docenti e *curricula* tra i due ambiti di istruzione. Generalmente configurato nella documentazione come un corso di studi meno stabilizzato rispetto a quello giuridico, medico e teologico – e sostanzialmente orientato a un ruolo ancillare a questi – il *curriculum* di arti nel Tre e nel Quattrocento in diverse realtà universitarie, tra le quali lo *Studium* di Torino, fu saltuariamente impartito da docenti appositamente designati a tale incarico nei ruoli accademici. Una parte delle discipline artistiche fu integrata nei programmi didattici di docenti esterni all'università, cioè i *magistri* delle scuole preuniversitarie cittadine, mentre un'altra sezione di insegnamenti venne assegnata a professori incaricati anche di altre discipline, come avvenne, specie negli *Studia* minori, per la lettura artistica di filosofia morale, abbinata all'insegnamento di teologia.



Fig. 10 - Vienne. Cattedrale

La docenza presso le scuole cittadine rappresentò quindi un'importante area di reclutamento per una parte degli insegnanti universitari di arti liberali, le cui lezioni erano frequentate da studenti giuristi, medici e teologi che desideravano irrobustire gli studi retorico-grammaticali intrapresi prima della loro immatricolazione nell'Università. Tra gli *scholares* dediti agli studi universitari di *artes liberales* negli atenei italiani significativamente vi furono numerosi ultramontani, provenienti da regioni dove l'insegnamento preuniversitario era più debole e doveva essere consolidato da un'ulteriore formazione retorico-grammaticale nelle facoltà d'arti della Penisola, nelle quali, nel corso del Quattrocento, iniziarono a essere chiamati docenti attenti alle nuove sensibilità per gli *studia humanitatis*, sebbene, è importante ricordarlo, la piena ricezione del movimento umanistico nei *curricula* universitari si inizia a riscontrare solo alla fine del secolo.

3. *Intellettuali e studenti universitari fra i due versanti alpini: verso una comune cultura giuridico-umanistica*

Tra le ragioni che indussero gli uomini del Medioevo a lasciare, temporaneamente o definitivamente, il proprio luogo d'origine, è molto documentata la necessità di procurarsi una formazione scolastica di un livello superiore a quello che poteva essere garantito dalle scuole locali. Una certa capillarità sul territorio dei centri di formazione di base imponeva generalmente brevi spostamenti agli studenti nei primi livelli di scolarità: ben più impegnativi viaggi toccarono in sorte invece agli *scholares* che desideravano una più elevata istruzione, costretti a recarsi nei centri dove erano attive le scuole rette dai grandi maestri. La condizione di *clericus vagans* dello studente, alla ricerca di luoghi e insegnanti in grado di completare il suo *cursus* di studi, lo accomunava ai *magistri*, anch'essi in continuo

movimento tra diversi centri – in prevalenza ancora ecclesiastici – che si contendevano gli insegnanti più illustri.

Il fenomeno della migrazione studentesca si fece ancora più rilevante nel XII secolo, al sorgere delle prime università, nate come spontanee organizzazioni di *magistri* (a Parigi) o di gruppi di studenti con rapporti consolidati tra loro (definiti *nationes* o *universitates*) a Bologna. Le successive università non furono più originate “spontaneamente”, ma sorsero in seguito a spostamenti di studenti da uno Studio ad un altro o dietro specifici atti di fondazione disposti dai centri di potere laici e dai pontefici.

Al gruppo di università sorte “per migrazione” appartenne lo Studio di Vercelli, tra le più antiche fondazioni universitarie, istituito nel 1228 con la convenzione, nota come *Charta Studii*, stipulata tra i delegati del comune di Vercelli e i rappresentanti della corporazione degli studenti dell’Università di Padova.

A fronte del trasferimento a Vercelli dell’intera *universitas scholarium*, il comune padano si impegnò a farsi integralmente carico degli aspetti logistici ed economici dell’iniziativa, tra i quali il pagamento degli stipendi dei quattordici docenti previsti, suddivisi in tre professori di diritto civile, quattro di diritto canonico (due decretisti e due decretalisti), due di medicina, quattro di *artes liberales* (due di dialettica e due di grammatica), e uno di teologia.

L’università vercellese non sembra essere stata particolarmente interessata da flussi di studenti stranieri, che invece caratterizzarono le principali istituzioni universitarie del tempo, mantenendo piuttosto una vocazione territorialmente circoscritta perlopiù alla regione subalpina. L’esiguità di questo bacino di reclutamento studentesco spiega la scarsa presenza di docenti, le modeste strutture logistiche predisposte per l’università e le rare testimonianze sulla presenza in città di centri di produzione di libri universitari.

L'attività discontinua dell'Università di Vercelli e la sua definitiva chiusura, avvenuta certamente prima del 1372, rese inevitabile la migrazione degli studenti subalpini. Diverse istituzioni politiche cercarono di ovviare a questi spostamenti di *scholares* progettando la fondazione di centri universitari nell'area pedemontana, tentativi che andarono però tutti incontro a insuccessi, come i propositi dei marchesi di Monferrato di aprire uno Studio in Asti nel 1237, e quelli del comune di Ivrea, nei primi anni del Trecento. Anche il disegno di istituire una università a Ginevra, per la quale Amedeo VI di Savoia nel 1365 aveva chiesto, e ottenuto, l'approvazione da parte dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, ebbe una realizzazione solo in ambito riformato, nella piena età moderna. Nel dicembre 1400 fu la volta del comune di Pinerolo, i cui progetti di apertura di uno Studio non poterono avere seguito per la mancanza di un requisito fondamentale affinché la località subalpina potesse diventare sede universitaria, cioè l'essere sede episcopale: il vescovo era infatti l'autorità cui, per una ormai antica tradizione, spettava il conferimento dei titoli accademici.

Tra il primo quarto del secolo XIII e la fine del XIV gli studenti pedemontani – spesso chierici provenienti dalle famiglie di ceto elevato o giovani di alto lignaggio, come i Savoia e i Saluzzo – indirizzarono la loro *peregrinatio academica* verso le maggiori università della Penisola, sopra tutte quella di Bologna, ma anche Padova, Ferrara, Pisa. Con la fondazione dell'Università di Pavia, nel 1361, il flusso di studenti fu attratto in particolare da questo Studio. Ma quali erano le ragioni della grande mobilità universitaria in età medievale? Oltre all'*amor scientiae*, sono da considerare anche altre motivazioni: le ricorrenti crisi che interessarono gli *Studia generalia* locali; il desiderio di seguire gli insegnamenti di docenti famosi; le questioni logistiche (cioè la capacità delle città di ac-

cogliere grandi quantità di studenti e di garantire loro i necessari mezzi di sostentamento), economiche (il costo della vita e le inferiori spese richieste per conseguire il grado di dottore in alcune sedi universitarie minori) e giuridiche (la necessità di sfuggire alla giustizia penale o di osservare l'ingiunzione del bando). Talvolta la *migratio* era provocata da condizioni contingenti, come le emergenze sanitarie o le vicende belliche, o era dettata dal desiderio dello studente di allontanarsi dal proprio ambito sociale per entrare in contatto con altri culturalmente più vivaci, seguendo l'inclinazione alla *vagatio clericorum* risalente all'alto Medioevo.

Anche le università transalpine furono una meta degli *scholares* piemontesi, i quali frequentarono le lezioni degli *Studia* di Tolosa, Avignone, Orléans, Montpellier e, in misura minore e pressoché solo per gli studi di teologia, Parigi. Un'area subalpina da cui partì un notevole numero di studenti, perlopiù giuristi, alla volta delle Università della Francia meridionale e centrale fu il Saluzzese. Tra questi *scholares* vi furono diversi cadetti della famiglia marchionale, indirizzati alla carriera ecclesiastica: presso l'Università di Avignone e, molto probabilmente, di Orléans studiò diritto Amedeo di Saluzzo, secondogenito del marchese Federico II, poi arcidiacono della chiesa metropolitana di Lione e, nel 1383, creato cardinale diacono di Santa Maria Nuova; Pietro di Saluzzo, fratello di Amedeo, fu studente giurista nell'Università di Orléans e, dal 1408, vescovo di Mende; una analoga formazione ebbe Giorgio di Saluzzo, nipote del cardinale Amedeo, il quale studiò presso l'Università di Avignone e, subentrato allo zio nell'arcidiaconato della Chiesa lionese, dagli anni trenta del Quattrocento fu vescovo di Aosta, passando poi alla sede di Losanna.

Gli studenti delle regioni transalpine, fino alla fine del secolo XIII, gravitarono soprattutto verso le *scholae* di di-

ritto in attività nei maggiori centri urbani del Midi, dove l'influenza della scuola giuridica italiana era trionfante, esportata dall'insegnamento di giuristi formati a Bologna e attratti Oltralpe dall'invito di una città, di un capitolo cattedrale o di un principe: tali furono, ad esempio, i "glossatori" Piacentino e Francesco e Guglielmo d'Accorso. Con l'aprirsi del Duecento, l'afflusso di studenti dal sud della Francia verso Bologna si fece vivissimo: qui due *nationes* – cioè raggruppamenti di studenti di origine geografica comune – ultramontane furono rappresentate dalla Provenza e dalla Guascogna-Alvernia.

Questa vigorosa migrazione di studenti francofoni verso le maggiori università italiane ritardò la fondazione di Studi transalpini; per limitarci alla Francia meridionale, le università, con poche eccezioni, sorsero soprattutto a partire dal XIV secolo inoltrato: Montpellier (inizio del Duecento), Tolosa (1229), Avignone (1303), Cahors (1332), Grenoble (1339), Perpignan (1350), Orange (1365), Aix-en-Provence (1409), Bordeaux (1441), Valence (1452), Basilea (1459). Tutti questi atenei erano fortemente orientati all'insegnamento del diritto e influenzati dai programmi di studio e dall'organizzazione già adottati dagli *Studia* italiani, in particolare dall'*Alma mater studiorum* bolognese.

Il consistente flusso di studenti transalpini verso le università dell'Italia centro-settentrionale continuò anche quando l'offerta di centri universitari d'oltralpe era ormai cresciuta, sebbene in questa fase sia evidente una regionalizzazione nel reclutamento, ad indicazione di un atteggiamento pragmatico degli studenti, non più attratti dal prestigio dello *Studium* quanto piuttosto dalla possibilità di acquisire una preparazione universitaria – spesso conclusa con un prezioso titolo accademico, che avrebbe favorito il loro *cursus honorum* – nel luogo più vicino e con la minor spesa.

Un caso di migrazione “inversa” è rappresentato dallo Studio di Avignone, meta di alcuni studenti italiani, oltre che dei membri delle maggiori famiglie dell’area alpina e subalpina, provenienti dal Delfinato, dalla Savoia e dal marchesato di Saluzzo; il maggior reclutamento regionale riguardava la Provenza, le Alpi meridionali, la bassa valle del Rodano e la Cevenne. La presenza della curia papale in Avignone conferì alla sua università originali caratteri istituzionali e organizzativi: la piuttosto primitiva configurazione dello Studio richiamava le prime istituzioni universitarie del XII secolo, con una decisa tendenza all’insegnamento del diritto e l’assenza di un rettore degli studenti e di *nationes* chiaramente connotate. L’avvio del Grande Scisma, che lacerò la Chiesa occidentale negli anni 1378-1417, richiamò presso lo Studio di Avignone numerosi studenti originari delle aree di “obbedienza” avignonese, ben rappresentati, per l’area alpina e pedemontana, dai territori soggetti ai conti di Savoia. Per gli universitari che si recavano nella città papale era maggiore la possibilità di ottenere preziosi benefici ecclesiastici, i quali avrebbero agevolato i loro studi e, dopo l’ottenimento dei gradi accademici, la realizzazione di importanti carriere presso la curia pontificia o le *familiae* cardinalizie e vescovili.

Dinanzi alla progressiva crescita del numero di fondazioni universitarie, l’area propriamente alpina accusò un netto ritardo: in età tardomedievale solo Grenoble fu sede di Studio, istituito nel 1339 da una bolla di Benedetto XII. Il pontefice accolse la richiesta di Umberto II, conte del Viennois, di aprire nella città alpina una università per l’insegnamento del diritto civile e canonico, della medicina e delle arti liberali; nel 1340 la centralità politico-culturale che stava assumendo Grenoble venne consolidata dall’istituzione, voluta dallo stesso conte, del consiglio del finale in questa località. L’Università di Grenoble ebbe scarsa fortuna e fu definitivamente eclissata dalla fondazione

dello Studio di Valence nel 1452, anno in cui il delfino Luigi (poi Luigi XI, re di Francia) trasformò il consiglio delfinale in Parlamento. Le cause di questa crisi, come della mancata apertura di altri *Studia* nella regione alpina, furono diverse, tra queste probabilmente l'insufficiente copertura finanziaria: il pagamento dei salari dei professori era di norma a carico, in massima parte, delle casse dei signori che avevano favorito la fondazione dell'università nei territori loro soggetti; in molti casi i poteri territoriali coinvolsero nel finanziamento dello Studio anche le comunità cittadine e, talvolta, la Chiesa locale. Un altro elemento da considerare per comprendere le difficoltà in cui si trovò l'Università di Grenoble è la ricordata propensione per lo spostamento che caratterizzò la società medievale, in modo particolare il mondo studentesco, cui non fu estraneo – anche se in misura ridotta e in età più tarda – anche l'uomo delle regioni alpine.

Più limitato, ma ancora significativo, fu il numero di studenti transalpini che continuarono a frequentare le università italiane nel Quattrocento, provenienti soprattutto dalle regioni più prossime all'Italia. Studenti della Savoia, del Delfinato, della Provenza, della Linguadoca, della Guascogna e del Limosino sono documentati a Bologna, ma furono soprattutto i nuovi *Studia* fondati nell'Italia settentrionale che divennero le mete privilegiate delle migrazioni transalpine: Torino, Pavia, Parma, Ferrara e Pisa. Si trattò perlopiù di *peregrinationes academicae* complesse, che cominciavano con la frequenza di una-due università della Francia meridionale per proseguire con il soggiorno in alcuni *Studia generalia* italiani. Le università del Midi erano a loro volta scelte da studenti catalani e castigliani e furono tappa di *scholares* in arrivo dalle università del Nord della Francia e diretti in Italia.

Un ruolo significativo nella formazione universitaria degli studenti dell'area alpina, non solo di quella pede-

montana, fu assunto dall'Università di Torino, istituita con la bolla, dettata a Marsiglia il 27 ottobre 1404, del papa avignonese Benedetto XIII, il quale, accogliendo la richiesta del principe Ludovico d'Acaia, autorizzò il vescovo di Torino Giovanni di Rivalta a conferire i gradi accademici, cioè la *licentia* ed il *doctoratus*, nelle consuete discipline che caratterizzavano l'offerta didattica delle università nel Medioevo: teologia, diritto civile e canonico, medicina e arti liberali. Nel luglio 1412 la bolla venne ratificata da un diploma dell'imperatore Sigismondo, che concesse a Ludovico d'Acaia di erigere in Torino una università dotata di tutti i privilegi e le prerogative degli *Studia* di Parigi, Bologna, Orléans e Montpellier, i quali prevedevano soprattutto la concessione ai professori e agli studenti della piena libertà di movimento per loro e per le loro merci, e l'importante diritto ad essere sottoposti a una giurisdizione speciale. A questi provvedimenti imperiali fecero seguito, il primo agosto 1412, una bolla del papa pisano Giovanni XXIII e, successivamente, una documentata serie di reiterazioni dei privilegi per lo *Studium*, resi necessari dal clima di incertezza politico-giuridica che caratterizzò i primi decenni dell'università torinese.

Attivo *de facto* dal 1411, lo Studio di Torino ebbe rapporti non sempre facili con il comune cittadino e dovette affrontare ripetute difficoltà finanziarie e logistiche, non riuscendo così a comporre uno stabile *corpus* di docenti per gli insegnamenti previsti negli atti istitutivi, né a impedire il suo trasferimento in Chieri, negli anni 1427-1434 e, nel biennio 1434-1436, a Savigliano. Il ritorno dello Studio a Torino, dove fu nuovamente in attività a partire dall'anno accademico 1436-1437, coincise con il consolidamento delle dotazioni finanziarie assegnate all'istituzione, sempre più a carico della casa ducale, la quale infittì i suoi interventi sull'università, in particolare sulla composizione del corpo insegnante. Il definitivo assestamento della sede

dell'università venne favorito dal ruolo di preminenza che la città, proprio negli anni trenta, stava assumendo rispetto alle altre comunità subalpine, preminenza sostenuta dal trasferimento, disposto dal principe Ludovico di Savoia, della corte da Pinerolo in Torino; quest'ultima città venne inoltre eletta a sede permanente del Consiglio ducale cismontano (*Consilium Thaurini residens*), in cui operò pressoché stabilmente dal 1432. La provenienza geografica dei flussi di studenti che frequentarono l'Università di Torino negli anni 1450-1550 rivela una certa tendenza, più evidente al declinare del Quattrocento, all'apertura internazionale dello Studio, con un orientamento soprattutto in direzione del versante alpino che conferì all'istituzione universitaria uno spiccato carattere sabauda-francese. La vivacità sovragionale dell'ateneo sabauda venne alimentata anche dalla sua funzione, come abbiamo visto, di sede universitaria "temporanea" per le *peregrinationes academicae* indirizzate verso altri *Studia generalia*.

La geografia del reclutamento studentesco dell'Università di Torino è differenziata a seconda degli indirizzi di studio. La ricostruzione della provenienza degli studenti della facoltà torinese di teologia è piuttosto complessa: fino ai primi decenni del Cinquecento gli studi teologici erano in massima parte frequentati da religiosi appartenenti al clero regolare, soprattutto *fratres* degli ordini mendicanti, la cui provenienza è spesso incerta poiché generalmente la località apposta al loro nome non indicava il luogo di origine, bensì quello del convento di cui il religioso era canonicamente "figlio". È comunque possibile affermare che la gran parte dei *fratres* che studiarono nelle scuole di teologia in Torino nel Quattrocento e nella prima età moderna erano italiani per nascita o per convento di filiazione, e appartenevano all'area piemontese o lombarda. Gli studi di arti liberali e di medicina (accomunati, come di norma per le università italiane, in un'unica facoltà per

il carattere propedeutico dei primi rispetto ai secondi) furono scarsamente frequentati da studenti d'oltralpe. Gli insegnamenti della facoltà medico-artista non sembrano avere attratto in modo specifico gli studenti stranieri: alcuni laureati erano originari della Provenza, altri delle regioni del nord della Francia, ma la grande maggioranza degli *scholares* giunse da località citramontane. Ben diversa si presenta la situazione per la facoltà giuridica, sempre più frequentata, a partire dalla metà del Quattrocento, da studenti franco-savoardi. Le aree alpine di attrazione dello Studio torinese sono individuabili piuttosto nitidamente: molti studenti erano sudditi sabaudi che prediligevano completare gli studi con una laurea nella loro università "nazionale"; altri – talvolta frequentanti per periodi limitati l'ateneo pedemontano – erano originari dei territori delle diocesi di Grenoble, Lione e Ginevra estranei ai domini dei duchi di Savoia, o provenivano dal Delfinato; le regioni più lontane dalla catena delle Alpi erano rappresentate da studenti della Provenza, di Avignone e del Comtat Venaissin.

Questa affluenza di alpini e transalpini è certamente spiegabile con il fenomeno di lungo periodo dell'incremento delle immatricolazioni di studenti francesi presso gli *Studia* italiani – soprattutto in quelli di più recente fondazione come Pavia, Ferrara e Torino – in seguito soprattutto alla crisi che interessò le Università del Midi quando il soglio pontificio tornò definitivamente da Avignone a Roma. Non meno importanti furono le vicende politiche: il primo decennio del secolo XVI segnò l'occupazione del territorio milanese ad opera delle truppe del re di Francia Luigi XII, cui seguì un maggior afflusso di studenti francofoni verso l'Università di Pavia. Lo Studio di Torino non sembrò subire gli effetti di questa "concorrenza", mentre pare aver tratto profitto dalla fine della dominazione francese a Milano: nel 1512, tra le venti lauree in diritto con-

ferite nell'università sabauda, undici andarono a studenti francesi, segno della consistente e pacifica "invasione" di uomini di cultura, alla quale fece poi seguito quella, ben più brutale, delle truppe di Francesco I, nell'aprile del 1536. Sebbene il corpo docente dell'Università di Torino non presentasse nomi di altissima levatura nelle tre facoltà, la qualità delle lezioni tenute in questo Studio – il quale è accostabile certamente alle università "minori" in attività nel tardo Medioevo – era evidentemente percepita dagli studenti regionali e transalpini come sufficiente per la propria richiesta di formazione. Un grado accademico che documentasse la padronanza del diritto civile e canonico conseguito nell'Università di Torino permetteva, da una parte come dall'altra delle Alpi, di accostarsi all'insegnamento o di esercitare la professione a titolo privato o al servizio delle città (più ancora che del principe o della Chiesa), intraprendendo un *cursus honorum* che poteva comprendere anche la promozione sociale al patriziato o alla *noblesse*.

La vita di uno *Studium generale* era la risultante, mai definitiva e completamente stabilizzata, di una delicata combinazione di elementi di natura politica, economica, ambientale, sanitaria e, certamente, anche culturale. Su quest'ultimo piano è da considerare il crescente sviluppo degli studi umanistici, che richiamò verso gli *Studia* della Penisola numerosi studenti europei, attratti non solo dal conseguimento di una prestigiosa laurea in diritto o in medicina, ma anche dall'opportunità di entrare in contatto con le *humaniores litterae*. Tracce di questo incontro si scorgono nell'*outillage* intellettuale di alcuni studenti ultramontani che, dalla seconda metà del Quattrocento, attraversarono lo spazio alpino e scelsero per la loro formazione le università italiane, dedicandosi in particolare allo studio della retorica, condotto sulla lettura di testi della latinità classica e dell'umanesimo italiano. Queste

opere vennero ampiamente raccolte, spesso in forme compendiate, dagli studenti, che successivamente, avviati alle professioni intellettuali, le rielaborarono nelle loro *orationes* e nella stesura delle loro composizioni letterarie, utilizzandole come modelli di eleganza e di *colores*.

Sensibilità umanistiche sulla cattedra torinese di retorica sono documentabili tuttavia solo a partire dalla fine del Quattrocento, con l'assegnazione di questo insegnamento a Domenico della Bella e, più tardi, a Giorgio Carraria. Alla metà del XV secolo va collocata l'importante, ma molto breve, presenza di Gian Mario Filelfo presso l'Ateneo sabauda, la cui assunzione ebbe il carattere di un evento straordinario, senza lasciare una reale e profonda traccia nel tessuto culturale e didattico torinese. Il ritardo della ricezione delle istanze umanistiche in ambito universitario fu in sincronia con quello che si riscontra in tutta l'area pedemontana, dove l'umanesimo conservò, per il secolo XV, i caratteri di un movimento culturale di "importazione", senza mai trasformarsi in una presenza in grado di generare e vivificare la cultura subalpina, la quale non sviluppò una propria fisionomia né manifestò originali e spiccate personalità avvicinabili a quelle attive nei centri di maggiore fioritura culturale. Interessanti letterati con una forte vocazione per la didattica – perlopiù provenienti dalla vivace corte visconteo-sforzesca e legati al mondo della scuola nelle sue diverse forme – transitarono per periodi più o meno lunghi presso le piccole corti dei principati subalpini, dove operavano anche personaggi di buona formazione culturale, soprattutto giuridica, inseriti nella cerchia dei più stretti collaboratori del principe. Lo spazio di azione di queste categorie di intellettuali era il medesimo, cioè la corte: questa, in età tardomedievale e moderna, non fu solo il luogo di esercizio dell'*imperium*, ma anche uno spazio di incontro di istanze politiche, culturali e pedagogiche.

Le corti dei principati subalpini accolsero, tra i secoli XIII-XIV, poeti e cantori di provenienza transalpina, come, nella corte monferrina di Bonifacio I di Monferrato e del figlio Guglielmo, i letterati Raimbaut de Vaqueras e Aimeric de Peguilhan, e, in quella di Tommaso I di Savoia, Peire Ramon de Tolosa e Aimeric de Belenoi, i quali cantarono in volgare i signori subalpini, mentre il latino fu sospinto sempre più verso le scritture dei memorialisti e dei cronisti. Ancora, Bonifacio I di Monferrato raccolse intorno a sé celebri trovatori come Peire Vidal e Gaucelm Faidit. Nella seconda metà del Quattrocento il panorama cambiò, quando a spostarsi nel marchesato di Monferrato furono, tra altri, gli umanisti Guiniforte Barzizza, Piattino Piatti, Ubertino Clerico, Bernardino Dardano, i quali, in parte, si trasferirono poi presso la corte del marchese di Saluzzo.

Gli influssi che giunsero in Piemonte dai territori d'oltralpe furono consistenti, in diversi casi felicemente accolti e reinterpretati nel contesto subalpino, e altrettanti transiti di uomini e saperi valicarono le Alpi in senso opposto. Questa cultura "alta" tuttavia si limitò perlopiù ad attraversare la catena alpina, senza segnare significativamente la formazione intellettuale delle *élites* delle località montane. La ragione è soprattutto da cercare nel carattere principalmente urbano non solo del movimento umanistico, ma anche della cultura del "nuovo monachesimo" rappresentato dagli ordini mendicanti. Le corti principesche e i maggiori insediamenti alpini non seppero rappresentare il ruolo primario – in altre aree pienamente realizzato – di accoglienza e rilancio di intellettuali di varie provenienze, come dimostra il caso dei conti, poi duchi, di Savoia, titolari di una dominazione posta a cavallo delle Alpi e in collegamento con le regioni subalpine attraverso le terre degli Acaia, il ramo minore della dinastia (cfr. capitolo VI). Malgrado l'intensificarsi dei rapporti fra la regione subalpina e la corte dei Savoia, quest'ultima si

presenta nel Quattrocento ancora come essenzialmente francese per lingua, tradizioni e cultura. L'umanesimo italiano stentò a fare presa nell'*entourage* dei duchi, come attestano bene le biblioteche di Amedeo VIII e del figlio primogenito Ludovico, principe di Piemonte, in cui era ancora ben rappresentata la letteratura in lingua francese e la formazione del principe continuava ad essere affidata al trattato duecentesco *De regimine principum* del teologo agostiniano Egidio Colonna, di impianto enciclopedico e fondato su un metodo argomentativo di chiara matrice medievale. La compresenza di elementi culturali franco-italiani nella lenta, e piuttosto contenuta, ricezione umanistica presso i Savoia si riscontra anche nella storiografia di corte, rappresentata da cronisti sabaudi quali Jehan d'Orville, autore delle *Chroniques de Savoye* – continuate da Jehan Servion –, o Perrinet Dupin, quest'ultimo alle dipendenze della duchessa Iolanda, i cui interessi erano sostanzialmente ancorati a tematiche religiose e cavalleresche, e subalpini, più inclini alle nuove istanze culturali, sebbene queste non arrivassero a segnare in profondità una concezione storiografica che, nel complesso, rimase lontana dagli elementi caratteristici della storiografia umanistica, caratterizzata da una nuova periodizzazione della storia, dall'uso del latino e dallo studio delle opere dei maggiori storici della letteratura latina classica, in particolare Sallustio e Livio.

La vera cerniera tra la cultura umanistica italiana e quella transalpina ebbe una sede lontana dalle Alpi, nella città di Avignone, dove nel Trecento avvenne il principale incontro tra i letterati italiani e quelli francesi e fu intesata la fitta rete di scambi che percorse tutti gli anni del Grande Scisma. Nella città pontificia confluirono artisti e letterati provenienti dalla Penisola – sopra tutti sono ovviamente da ricordare i lunghi soggiorni avignonesi del Petrarca, tra il 1326 e il 1352 – e, al loro seguito, i

manoscritti. La relevantissima consistenza della circolazione libraria è ben visibile nelle progressive acquisizioni e ampliamenti della biblioteca papale avignonese (il cui fondo, avviato con vigore da papa Giovanni XXII, conta già oltre 2100 titoli sotto il pontificato di Urbano V) e nelle collezioni di manoscritti approntate in Avignone da ecclesiastici fra Tre e Quattrocento. Luoghi di elaborazione culturale furono le cancellerie, cui appartenne gran parte del mondo intellettuale francese: tra queste, una particolare importanza ebbe la cancelleria pontificia avignonese, nella quale avvennero interessanti incontri e dove circolarono composizioni letterarie, modelli stilistici e libri. Entrarono a far parte dei circoli letterari avignonesi i più significativi rappresentanti del nascente umanesimo transalpino, accomunati da un profondo interesse per gli *studia humanitatis*, coltivati nelle letture dei maggiori autori della latinità classica, e dalle riflessioni sull'agire poetico, orientato, in senso antiscolastico, a una separazione tra la letteratura classica e quella cristiana. Tra i maggiori letterati possono essere ricordati Jean Muret e Laurent de Premierfait, quest'ultimo ad Avignone negli anni 1383-1398 e poi, a Parigi, prolifico traduttore in lingua francese delle maggiori opere del Boccaccio e di autori della classicità latina.

Ulteriori luoghi di fertile scambio culturale furono, sempre in Avignone, le *familiae* cardinalizie, costituite da veri e propri *milieux* di intellettuali italiani e francesi, presso cui avvennero interessanti passaggi di idee e manoscritti che ebbero uno stimolo decisivo sullo sviluppo del primo umanesimo francese. Fra le *familiae* composte in buona parte da uomini di cultura umanistica, particolarmente importante fu quella raccolta intorno al cardinale saluzzese – ma pienamente transalpino per formazione culturale – Amedeo di Saluzzo, molto attivo negli anni dello scisma all'interno del collegio cardinalizio, in cui ricoprì

importanti incarichi nei delicati negoziati tra l'antipapa Benedetto XIII e la corte di Francia. Oltre ai suoi interessi petrarcheschi e, molto probabilmente, boccacciani, Amedeo fu interessato alla *Commedia* dantesca, facendosi promotore di una sua traduzione integrale in prosa e in lingua latina, commissionata, durante il concilio di Costanza, al frate minore Giovanni Bertoldi da Serravalle, vescovo di Fermo. La traduzione fu composta dal Minore nella città conciliare tra il gennaio e il maggio 1416: più che agli aspetti retorico-letterari della *Commedia*, il cardinale saluzzese forse fu maggiormente interessato alla forte irradiazione in un'area culturale non italiana che avrebbero avuto i contenuti morali dell'opera, circolazione favorita dall'universalità della lingua latina e dallo straordinario incrocio di intellettualità che interessarono il concilio di Costanza.

Accanto a questi tentativi, realizzati su entrambi i versanti alpini, di partecipare al sempre più rigoglioso movimento umanistico, sopravvisse una letteratura minore, in massima parte in volgare, che si sviluppò su diverse direttrici. In area subalpina fu particolarmente ricco il filone didattico-religioso, rintracciabile già nei secoli XII-XIII nei *Sermones subalpini* raccolti da un anonimo copista francese, i quali rappresentano un tentativo di portare a una platea di non elevata cultura complessi concetti teologici quali la Trinità o la creazione degli angeli. Vicina a questo filone fu la drammaturgia religiosa, attestata, a partire dal Trecento, da diverse sacre rappresentazioni nell'intera area pedemontana, specie nel Cuneese: questa produzione, insieme a quella laudistica, sembra avere rappresentato l'espressione più vicina allo spirito e alla tradizione locale, il cui punto più elevato di manifestazione venne raggiunto con la nota *Passione di Revello*.

Le regioni subalpine e alpine furono inoltre terreno di composizioni indirizzate a una vasta raggiera di temi, de-

clinati in differenti generi di scrittura, quali le cronache cittadine, le compilazioni a carattere enciclopedico, le raccolte omiletiche e di glosse grammaticali, i brevi poemi di orientamento pedagogico: questa produzione non fu solo espressa in latino, ma anche in un volgare con significative presenze di lingua d'oïl e lingua d'oc.

4. Circolazione di artisti e di modelli tra le Alpi

Anche nel campo artistico la trasmissione di esperienze e la circolazione di modelli in età medievale interessarono ampiamente la regione alpina, spazio di incontro e di scambio attraversato non solo dai montanari, con passaggi perlopiù stagionali, o dagli uomini di cultura quali gli ecclesiastici e i diplomatici operanti tra le corti europee, ma anche da un fitto transito di artisti, la cui intensità talvolta generò veri e propri fenomeni sociali, ad esempio nel caso dei costruttori e artisti, indicati come "luganesi", che edificarono e decorarono chiese e palazzi nella pianura padana tra il Quattro e il Cinquecento; negli stessi decenni a questo flusso migratorio fece riscontro, in senso opposto, la risalita dalla Valsesia di maestranze che si recavano a prestare la loro opera nel Vallese.

L'apertura delle regioni alpine alla ricezione di sensibilità e idee provenienti da aree esterne ad esse, che abbiamo già rilevato in diversi aspetti della cultura, sembra avere caratterizzato in modo particolare le espressioni artistiche alpestri in età medievale che, in linea di massima, non rivelano caratteri originali. L'arte alpina medievale si configura principalmente come l'esito di un incontro, talvolta una coesistenza, di diverse forme espressive provenienti da realtà culturali anche lontane: esistette certamente nelle società alpine un gusto e una volontà di ricerca estetica, ma gli stili adottati furono perlopiù quelli che dominavano fuori dallo spazio montano, riconducibili ad

esempio alle aree di influenza artistica francese, italiana o tedesca.

Le Alpi, forse più che altre regioni, presentarono nel corso del Medioevo una ricca varietà di ambiti di ricezione e produzione artistica, costituiti sia da centri di cultura estremamente aggiornata e raffinata – quali i monasteri, le corti principesche e vescovili e alcune città di un certo rilievo, a vocazione perlopiù mercantile, poste lungo le principali vie di comunicazione – sia da realtà demiche di dimensioni assai più modeste, dotate di limitate possibilità di investimenti in costruzioni e decorazioni di edifici. Nel corso dell'VIII e del IX secolo il controllo e la colonizzazione delle Alpi portò alla fondazione di numerosi monasteri in tutta l'area alpina, in particolare sui passi o lungo le principali strade. Questo fervore di istituzioni monastiche fu soprattutto favorito dai re franchi: per un importante personaggio legato a un monastero alpestre di area cisalpina può essere ricordato il già menzionato dignitario franco Abbone, rettore della Moriana e dell'alta Val di Susa, cui si deve la fondazione, nel 726, dell'abbazia benedettina di San Pietro della Noalesa, posta in una strategica area di transito quale era la strada del Moncenisio (cfr. capitolo III). Le abbazie alpine assunsero grande splendore durante tutta l'età carolingia e ottoniana, in modo particolare, per la regione cismontana, durante il governo diocesano di grandi vescovi committenti, quali il torinese Landolfo o l'eporediese Warmondo.

L'arte altomedievale di area alpina sembra avere risentito dell'influenza dominante – sul piano religioso e culturale – di Milano, sede metropolitana da cui dipendevano tutte le diocesi della regione alpina. L'autorità dell'antica città venne sostenuta da una attività artistica che continuò pressoché ininterrottamente dall'elevazione di Milano a capitale dell'impero d'Occidente sino alla piena età ottoniana: tracce di questa influenza si ravvisano nella pittura

e nelle forme architettoniche, come evidenziano, per il periodo ottoniano e romanico, gli affreschi di Aosta e della Novalesa. In tali espressioni artistiche non è possibile tuttavia rintracciare, come detto, l'esistenza di una cultura autoctona, mentre è evidente piuttosto l'affiancamento di diversi stili, fenomeno favorito dal ruolo di cerniera culturale che già rappresentavano le Alpi in questi secoli.

Importanti testimonianze di arte romanica sono rappresentate, per la Savoia, dalla chiesa di Saint-Martin-d'Aime (esempio di protoromanico), dalla certosa di Saint Pierre, dal monastero di Notre-Dame d'Abondance e dall'abbazia cistercense di Hautecombe; per la regione lionese, dalla basilica di Saint-Martin-d'Ainay a Lione e, per l'alta Provenza, dalla cripta della cappella di Notre-Dame de Dromon (nel comune di Saint-Geniez-de-Dromon), dalle chiese di Saint-Donat e di Saint Martin di Volonne e dalla cripta di Vibosc. A oriente e a occidente, le grandi strade alpine e le valli presentano ancora vestigia di monumenti significativi della scultura romanica, come la cattedrale di Coira, che conserva decorazioni realizzate da scultori italiani itineranti attivi nella seconda metà del XII secolo, la chiesa di Valère – che fu la cattedrale di Sion – e la cattedrale di Embrun, sulla strada che dalle vallate cisalpine conduceva in Provenza. Altre importanti sculture romaniche furono realizzate per chiese collegiate, per priorati e abbazie (come San Michele della Chiusa), o per edifici di canonici regolari, ad esempio Sant'Orso ad Aosta. Nel corso del XV secolo molti edifici religiosi dell'area alpina subirono rilevanti trasformazioni, anche attraverso l'abbattimento di precedenti sezioni architettoniche – ad esempio chiostrì, cori e navate – in obbedienza alle disposizioni di importanti committenti, quali, per le Alpi occidentali, Ogier Moriset o Georges de Challant. Diverse sezioni più antiche di arte romanica andarono così perdute, come accadde alla prevostura di Oulx e alla

cattedrale di Moûtiers in Tarentaise, chiesa metropolitana di grande importanza in età medievale, di cui è andata persa la decorazione scolpita nel periodo romanico; tra le sopravvivenze del romanico possono essere in particolare ricordati i priorati dipendenti da San Michele della Chiusa, alcune parti del priorato di La Chambre in Maurienne, e la chiesa di Saint-Martin-d'Aime, in Tarentaise.

Tra i secoli XI e XII diversi scultori soggiornarono nelle località alpine: questi artisti non si muovevano solo individualmente, intrecciando rapporti personali con le committenze, ma in diversi casi documentati appartennero a veri e propri *ateliers* itineranti. A mettersi sulle strade verso le Alpi furono muratori, scultori, lapicidi e architetti, risalenti dalla Lombardia e dall'Emilia verso il Nord e diretti a Zurigo, Basilea, Magonza, ma anche verso le regioni dell'Europa settentrionale, come l'Olanda, in cui è documentata, nella cripta dell'abbazia di Rolduc, una chiara ripresa del tipo di cripta elaborata in Italia del Nord verso il Mille, o la Svezia meridionale, dove, nella città di Lund, alcuni scalpellini lombardi nel XII secolo realizzarono i portali e la decorazione della cattedrale. Spostamenti interalpini sono inoltre attestati dagli scultori, sempre probabilmente di area lombarda, che operarono nel chiostro di Sant'Orso in Aosta, passando successivamente a Lione, e da alcuni esodi di artisti verso l'Italia, come quello dell'anonimo maestro di Cabestany, che si spostò dalla Spagna alla Francia meridionale, per recarsi poi in Toscana.

A partire dal XIV secolo la produzione artistica delle regioni alpine, dal Piemonte al Tirolo, inizia a rivelare chiari elementi di ricezione delle formule gotiche che giungevano direttamente dalla Francia o attraverso la mediazione di centri della Germania meridionale, come Costanza. Il principale risultato della diffusione di questi modelli gotici fu la progressiva e inesorabile rimozione degli ancora per-

sistenti schemi figurativi romanici, consolidata dall'intensa circolazione di artisti tra le Alpi che contraddistinse gli ultimi due secoli del Medioevo. Tra i molti esempi di attraversamenti della catena alpina può essere ricordato quello illustre di Albrecht Dürer, che nel 1494, nel corso del suo viaggio da Norimberga a Venezia – illustrato dall'artista in splendidi disegni e acquerelli – raggiunse la città lagunare attraverso il Brennero; anche la carriera dei più importanti artisti che operarono entro l'area alpina nel Quattrocento, come Giacomo Jaquerio, Gregorio Bono, Jean Bapteur e Michael Pacher, è contrassegnata da frequenti spostamenti lungo le Alpi e attraverso di esse.

La centralità acquisita dalle regioni alpine fra Tre e Quattrocento è soprattutto da imputare a diversi fattori politico-culturali, tra i quali spicca l'ascesa di due *domini* alpini alle maggiori dignità dell'Occidente, cioè il duca di Savoia Amedeo VIII, eletto papa con il nome di Felice V (1439-1449), e il duca Federico V d'Austria, nel 1440 eletto re di Germania e imperatore con il nome di Federico III. Alle stesse frontiere dell'area alpina si tennero inoltre, nella prima metà del secolo, i concili di Costanza e di Basilea, che, oltre all'importante ruolo che ebbero nella riorganizzazione delle strutture della Chiesa dilaniate dallo scisma d'Occidente, rappresentarono una straordinaria occasione di incontro di uomini di cultura e di circolazione di idee e manoscritti.

In questi decenni si realizzò il fertile incontro nell'area alpina di due tra le più importanti correnti artistiche, quella italiana e quella fiamminga: gli esiti "alti" di questa civiltà artistica delle valli e delle montagne si riscontrano nelle residenze dei maggiori principi laici ed ecclesiastici, quali lo stesso imperatore Federico III, ma anche, per l'area alpina occidentale, i duchi di Savoia e i marchesi di Saluzzo e i centri signorili in Savoia, come Chambéry, Ripaille e Thonon.

Proprio nel corso del XV secolo i risultati espressi dalla cultura artistica delle regioni delle Alpi manifestano proprie peculiarità, rendendo possibile parlare di una vera e propria “arte alpina” in questi decenni. Fra la fine del Trecento e l’inizio del secolo successivo infatti si affermò prepotentemente in tutto l’arco alpino un nuovo stile, interessato a inusitate formule per rappresentare gli elementi naturali e caratterizzato da un inedito ideale profano, ravvisabile nella tendenza a una vera e propria “laicizzazione” dei soggetti sacri e alla raffigurazione di aspetti della vita cortese. La diffusione di questo stile interessò, assumendo soluzioni espressive comuni, tutti gli ambienti sociali, sia gli spazi “laici”, quali le residenze signorili, sia una vasta rappresentanza di istituzioni ecclesiastiche, anche di piccole o piccolissime dimensioni.

Alcuni soggetti iconografici preminenti, in modo particolare quelli legati ad aspetti della cultura cavalleresca, delineano una specificità di questo stile all’interno dell’area alpina, dove ebbe una singolare fortuna e persistenza. I principali centri alpini di diffusione furono le corti dei duchi di Savoia, a Chambéry, e dei marchesi di Saluzzo, sebbene i veri centri creatori di questa cultura cortese fossero altrove, cioè a Parigi, presso la corte dei Valois, a Digione, sede dei duchi di Borgogna, e nella viscontea Milano.

Un interessante tema cavalleresco è quello dei Nove prodi e delle Nove eroine, raffigurato nel castello di Manta, presso Saluzzo, ma rintracciabile anche a Sion, nel castello di Valère, e a Marseillet, vicino a Chambave, in Valle d’Aosta. Accanto a questo linguaggio aulico della pittura cavalleresca, nel Quattrocento se ne sviluppò un altro estremamente più violento ed espressivo, connotato nella regione alpina anche da una notevole fioritura artistica legata alla religiosità popolare, che lasciò tracce di sé in una capillare e vivace attività di decorazione di piccoli

centri di culto, come oratori e cappelle, edificati spesso in luoghi molto isolati.

I principali temi iconografici – generalmente orientati alla vita e alla Passione di Cristo e alle azioni virtuose dei principali santi “alpini” quali Giorgio, Antonio, Sebastiano e altri – si ritrovano pressoché in tutto l’arco delle Alpi, con alcune riconoscibili preferenze nelle storie narrate per immagini scelte dagli artisti e dai committenti, le quali confermano ulteriormente l’ipotesi dell’esistenza di una particolarità elaborativa tipica dell’area montana. Le scene raffigurate registrano, ad esempio, gestualità, costumi ed espressioni corporee dei soggetti che sono rintracciabili in moltissime altre rappresentazioni pittoriche della regione alpina; comuni sono anche il linguaggio espressivo e la venatura popolare che caratterizzano questi affreschi, in parte certamente da ricondurre alla crescente fortuna delle confraternite e della recita dei misteri in tutta l’area. Un altro tema ricorrente – probabilmente originato in Piemonte, dove si trovano gli esempi più risalenti – è quello del Corteo dei Vizi e delle Virtù, che ebbe un’ampia diffusione nelle Alpi occidentali nel Quattrocento: si conservano affreschi che riproducono questo tema, talvolta oggetto anche di versioni letterarie, in Piemonte (a Villanova Sabauda, Bastia e a Giaglione, lungo la strada del Moncenisio), nella Valle d’Aosta (a Liverogne), nell’alta Provenza e nel Delfinato (a Millaures, Melezet e in diverse località del Briançonnais).

Se è possibile rintracciare temi iconografici quattrocenteschi caratteristici dell’arte dell’area alpestre, non è invece possibile definire un preciso stile “alpino”, inteso come una individualità della cultura figurativa di queste regioni rispetto a quella espressa nelle pianure. Anche la ricca produzione artistica realizzata per le committenze sabaude del XV secolo rivela una ricorrente esistenza di prestiti provenienti dal linguaggio artistico lombardo-

piemontese e franco-fiammingo, sebbene il reimpiego di questi influssi originari di culture artistiche “esterne” alla regione alpina avvenisse all’interno di sistemi stilistici che presentano molteplici analogie tra loro, tanto da determinare un chiaro carattere “alpino”, una sorta di *koinè* artistica, connotante gran parte dei dipinti e delle sculture realizzati in questi territori.

La biografia di un pittore “alpino” che rappresenta molto bene la vastità degli scambi stilistici e la ricchezza delle soluzioni adottate nell’area delle Alpi, declinate in una fusione di linguaggi all’interno di uno stile individuale, fu il torinese Giacomo Jaquerio. Attivo a Ginevra intorno al 1400, dove realizzò un affresco per il locale convento dei frati predicatori, tra il 1403 e il 1408 fu in attività per la corte degli Acaia a Torino e Pinerolo; nel 1411 fu nuovamente a Ginevra presso Amedeo VIII, il quale gli commissionò la realizzazione di alcune tavole per Thonon e Ripaille, ritornando, nel 1430, a Torino, dove visse sino alla sua morte, avvenuta intorno al 1453. Formatosi nell’ambiente artistico torinese, fortemente influenzato da quello visconteo, durante i suoi soggiorni in Savoia ebbe modo di approfondire la conoscenza dell’arte fiammingo-borgognona e francese, acquisendo anche elementi del gotico internazionale: per Amedeo VIII avevano infatti lavorato a lungo il pittore veneziano Gregorio Bono e il friburghese Jean Bapteur. Risultati di questi contatti trovarono esiti importanti nei raffinati cicli pittorici realizzati da Jaquerio in Sant’Antonio di Ranverso e nel castello della Manta. Il gotico internazionale, tipico del ducato sabauda, è particolarmente ben rappresentato nell’iconografia antoniana degli affreschi di Ranverso, dove, insieme all’opera di Giacomo Jaquerio, confluirono altri prodotti degli scambi tra la Borgogna, la Savoia e l’area di influenza viscontea: importanti varianti di questo ciclo pittorico si riscontrano in due affreschi

in Valgrana e a Celle Macra, attribuiti entrambi ad Hans Clemer, il cosiddetto Maestro d'Elva.

Se il gotico internazionale, come indica la sua stessa denominazione, non può essere definito uno stile appartenente solo al mondo alpino, in queste regioni tuttavia si diffuse con maggiore rapidità e raggiunse il massimo successo, favorito certamente dal frazionamento politico-istituzionale che caratterizzò l'area nel Quattrocento, con la conseguente moltiplicazione dei centri di committenza artistica.

Il carattere di "area di incontro" assunto dalle Alpi rappresenta, come ha sottolineato in diversi suoi saggi Enrico Castelnuovo, una cifra fondamentale delle opere realizzate dagli artisti attivi in queste regioni nel secolo XV, cifra in particolare segnata dal continuo confronto tra due culture, una risalente dal Sud, l'altra che attraversò l'arco alpino da Nord.

La splendida realizzazione di questo fecondo incrocio di influenze ebbe luogo nel ducato di Savoia durante il regno di Amedeo VIII, quando la tensione al confronto con la corte di Borgogna, caratterizzante in modo particolare questo periodo, trasformò il principato sabauda in uno dei più rilevanti crocevia della cultura tardogotica europea, accogliendo artisti e artigiani di grande valore provenienti da Venezia, Friburgo, Bruxelles, Lione e Aosta.

La produzione di due artisti attivi per la corte di Amedeo VIII di Savoia, cioè Gregorio Bono e Jean Bapteur, esprimono bene questa intersezione di culture. Il primo, veneziano, tra il 1415 e il 1418 fu attivo a Chambéry, Lione e Avignone, il secondo, di Friburgo, conobbe l'arte italiana nel corso del viaggio che fece nel 1427 al seguito del maresciallo di Savoia Manfredi di Saluzzo. Il punto d'incontro e di rielaborazione degli elementi stilistici (lombardi, avignonesi e germanici) che caratterizzarono le opere di questi due artisti fu proprio la corte di Amedeo VIII, da

cui gli esiti si riverberarono in altre località del ducato e oltre i confini politici della Savoia.

La circolazione di nuove sensibilità e forme espressive, in arrivo soprattutto dalle Fiandre, non riguardò solo la corte ducale ma anche altre committenze, come importanti centri ecclesiastici o potenti famiglie mercantili. Una ricca documentazione di questa circolazione artistica è rappresentata dalle raffinate pitture murali, sculture, codici miniati e oggetti di arte applicata esemplati nel ducato di Savoia, ad esempio i cicli decorativi di primo Quattrocento piemontesi e valdostani (gli affreschi della precettoria di Sant'Antonio di Ranverso, del castello di Fénis e della sala baronale della Manta), quelli realizzati a Ginevra e nella chiesa di Saint-Barnard a Romans, presso Valence, o le pitture eseguite da Giovanni Canavesio a fine secolo nella cappella di Notre-Dame-des-Fontaines a La Brigue.

Nota bibliografica

AA.VV., *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988.

AA.VV., *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, 2 voll., Spoleto 1972 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, 19).

AA.VV., *Liberté et libertés (VIII^e centenaire de la charte des franchises d'Aoste)*, Aosta 1993.

AA.VV., *Rapporti culturali ed economici fra Italia e Francia nei secoli dal XIV al XVI*. Atti del Colloquio italo-francese, Roma, 18-20 febbraio 1978, Roma 1979.

E. BELLONE, *Laureati e studenti francesi all'Università di Torino tra il 1450 e il 1560*, in *L'Enseignement dans les Etats de Savoie*.

- L'insegnamento negli Stati sabaudi*, a cura di B. GROSPELLIN, E. KANCEFF, Genève 1987 (Cahiers de Civilisation Alpine-Quaderni di Civiltà Alpina, 6), pp. 47-63.
- M. A. BENEDETTO, *Ricerche sugli ordinamenti dei domini del delfinato nell'alta Valle di Susa*, Torino 1953.
- R. BLACK, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy*, Cambridge 2001.
- C. BOZZOLO, E. ORNATO (a cura di), *Preludes a la Renaissance. Aspects de la vie intellectuelle en France au XV^e siècle*, Paris 1992.
- R. A. BULLOUGH, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei Comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (secc. IX-XIII)*. Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961), Padova 1964, pp. 111-143.
- P. CANCIAN, *Notai e cancellerie: circolazione di esperienze sui due versanti alpini dal secolo XII ad Amedeo VIII*, in *La frontiere. Nécessité ou artifice?* Actes du XIII^e colloque franco-italien d'études alpines (Grenoble, 8-10 octobre 1987), Grenoble 1989, pp. 43-51.
- P. CANCIAN, G. G. FISSORE, *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile: l'esempio dei notai torinesi (secoli XII-XIII)*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. BORDONE, G. SERGI, Napoli 1994.
- E. CASTELNUOVO, G. ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale*, Torino 1979.
- E. CASTELNUOVO, *La cattedrale tascabile. Scritti di storia dell'arte*, Livorno 2000.
- E. CASTELNUOVO, *La frontiera nella storia dell'arte*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. OSSOLA, C. RAFFESTIN, M. RICCIARDI, Roma 1987, pp. 234-261.
- G. CAVALLO, *Libri e continuità della cultura antica in età barbarica*, in *Magistra barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 603-661.
- G. CAVALLO, C. LEONARDI, E. MENESTÒ (a cura di), *Lo spazio letterario del medioevo*, vol. I/1, *La produzione del testo*, Roma 1992.

- D. CECCHETTI, L. SOZZI, L. TERREAUX (a cura di), *L'aube de la Renaissance*, Genève 1991 (Bibliothèque Franco Simone, 18).
- V. CHOMEL (a cura di), *Dauphiné, France. De la principauté indépendante à la province (XII^e-XVIII^e siècles)*, Grenoble 1999.
- H. DE RIDDER-SYMOENS (a cura di), *A History of the University in Europe*, vol. I, *Universities in the Middle Ages*, Cambridge 1992.
- H. FALQUE-VERT, *Les hommes et la montagne en Dauphiné au XIII^e siècle. La pierre et l'écrit*, Grenoble 1997.
- J. FRIED (a cura di), *Schulen und Studium im sozialen Wandel des hohen und späten Mittelalters*, Sigmaringen 1986 (Vorträge und Forschungen, 30).
- C. FROVA, *La scuola nella città tardo-medievale: un impegno pedagogico e organizzativo*, in *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni e vita religiosa*, a cura di R. ELZE, G. FASOLI, Bologna 1981, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico", 8 (1981), pp. 197-244.
- C. FROVA, *Le scuole municipali all'epoca delle Università*, in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge*. Actes du colloque (Rome, 21-22 octobre 1989), a cura di O. WEIJERS, Turnhout 1992, pp. 177-190.
- C. FROVA, *Processi formativi istituzionalizzati nelle società comunali e signorili italiane: una politica scolastica?*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*. Actes de la table ronde organisée par le Centre national de la recherche scientifique et l'École Française de Rome (Rome, 15-17 octobre 1984), a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, CH. PIETRI, Roma 1985 (Collection de l'École Française de Rome, 82), pp. 117-131.
- L. GARGAN, O. LIMONE (a cura di), *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV)*. Atti del Convegno Internazionale di studi (Lecce-Otranto, 6-8 ottobre 1986), Galatina 1989.
- G. GIORDANENGO, *Le droit féodal dans les pays de droit écrit. L'exemple de la Provence et du Dauphiné, XII^e - début XIV^e siècle*, Roma 1988 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 266).

- R. GRECI (a cura di), *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*, Torino 1996.
- P. F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari 1991.
- A. GRISERI, *Jaquerio e il realismo gotico in Piemonte*, Torino 1965.
- J. HAMESSE (a cura di), *Manuels, programmes de cours et techniques d'enseignement dans les Universités médiévales. Actes du Colloque international (Louvain-la-Neuve, 9-11 septembre 1993)*, Louvain-la-Neuve 1994.
- J.-P. LEGUAY, *Écoles et enseignement en Savoie médiévale. Un premier bilan de recherche*, in *L'Enseignement dans les Etats de Savoie. L'insegnamento negli Stati sabaudi*, a cura di B. GROSPELLIN, E. KANCEFF, Genève 1987 (Cahiers de Civilisation Alpine-Quaderni di Civiltà Alpina, 6), pp. 9-45.
- R. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchises des comtes de Savoie: fin XII^e siècle - 1343*, Genève 1973 (Mémoires et documents publiés par l'Académie Florimontane, Annecy, IV).
- M. MOUSNIER, *Ville et servage en Languedoc toulousain: l'air de la ville rend-il libre?*, in *La servitude dans les pays de la Méditerranée occidentale chrétienne*, in "Melanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge", 112 (2000), pp. 919-939.
- A. M. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo medioevo*, Torino 1996 (Le testimonianze del passato. Fonti e studi, 7).
- I. NASO (a cura di), *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis. Lo Studio Generale dalle origini al primo Cinquecento*, Torino 2004 (Storia dell'Università di Torino, 1).
- I. NASO, P. ROSSO, *Insignia doctoralia. Lauree e laureati all'Università di Torino tra Quattro e Cinquecento*, Torino 2008 (Storia dell'Università di Torino, 2).
- M. OLDONI, *I letterati: circolazione di modelli culturali?*, in *Storia di Torino*, vol. II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp. 643-659.
- E. ORNATO, *Jean Muret et ses amis Nicolas de Clamanges et Jean de Montreuil. Contribution à l'étude des rapports entre les humanistes de Paris et ceux d'Avignon (1394-1420)*, Genève-Paris 1969 (Hautes études médiévales et modernes, 6).

- G. OUY, *Les recherches sur l'Humanisme français des XIV^e et XV^e siècles*, in *La filosofia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX*. Atti del Congresso Internazionale (Roma, C.N.R., Università La Sapienza, 11-15 dicembre 1989), Roma 1993, pp. 257-327.
- F. PANERO, *Consuetudini, carte di franchigia e statuti delle comunità rurali liguri, piemontesi e valdostane nei secoli XI-XV*, in *Le comunità rurali e i loro statuti*, a cura di A. CORTONESI, F. VIOLA, in "Rivista Storica del Lazio", 21-22 (2005-2006), I, pp. 29-55.
- G. S. PENE VIDARI, *L'autonomia legislativa: gli statuti*, in *Storia di Torino*, vol. II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp. 241-257.
- P. RICHÉ, *Instruction et vie religieuse dans le Haut Moyen Âge*, London 1981.
- P. RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà dell'XI secolo*, Roma 1984.
- P. RICHÉ, *Luoghi della trasmissione del sapere nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, in *Le università dell'Europa. La nascita delle Università*, a cura di G. P. BRIZZI, J. VERGER, Cinisello Balsamo 1990, pp. 19-49.
- P. ROSSO, *Cultura e devozione fra Piemonte e Provenza. Il testamento del cardinale Amedeo di Saluzzo (1362-1419)*, Cuneo 2007 (Marchionatus Saluciarum Monumenta. Fonti, 6).
- P. ROSSO, *"Rotulus legere debentium". Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento*, Torino 2005 (Miscellanea di storia italiana, s. V. Studi e fonti per la storia dell'Università di Torino, XIV).
- L. SITRAN REA (a cura di), *La Storia delle Università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*. Atti del Convegno (Padova, 27-29 ottobre 1994), Trieste 1996.
- P. VAILLANT, *Les origines d'une libre confédération de vallées: les habitants des communautés briançonnaises au XIII^e siècle*, in "Bibliothèque de l'École des Chartes", 125 (1968), pp. 301-348.
- G. M. VARANINI (a cura di), *Le alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Napoli 2004 (Europa mediterranea, Quaderni GISEM, 17).

- J. VERGER, *Études et culture universitaires du personnel de la curie avignonnaise*, in *Aux origines de l'État moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon*. Actes de la table ronde (Avignon, 23-24 janvier 1988), Roma 1990 (Collection de l'École française de Rome, 138), pp. 61-78.
- J. VERGER, *La mobilité étudiante au Moyen Âge*, in "Histoire de l'Éducation", 5 (1991), pp. 65-90.
- J. VERGER, *Le recrutement géographique des universités françaises au début du XV^e siècle d'après les suppliques de 1403*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome", 82 (1970), pp. 855-902.
- J. VERGER, *Les rapports entre Universités italiennes et Universités françaises méridionales (XII^e-XV^e siècles)*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*. Nono convegno internazionale (Pistoia, 20-25 settembre 1979), Pistoia 1982, pp. 145-176.
- J. VERGER, *L'Université d'Avignon au temps de Clément VII*, in *Genèse et débuts du Grand Schisme d'Occident*, Paris 1980, pp. 185-200.
- J. VERGER, *Noblesse et savoir. Étudiants nobles aux universités d'Avignon, Cahors, Montpellier et Toulouse (fin du XIV^e siècle)*, in *La noblesse au Moyen Âge, XI^e-XV^e siècles. Essai à la mémoire de Robert Boutruche*, a cura di PH. CONTAMINE, Paris 1976, pp. 289-313.
- J. VERGER, *Remarques sur l'enseignement des arts dans les Universités du Midi à la fin du Moyen Âge*, in "Annales du Midi. Revue de la France Méridionale", 91 (1979), pp. 355-381.
- G. VINAY, *L'Umanesimo subalpino nel secolo XV (Studi e ricerche)*, Torino 1935 (Biblioteca della società storica subalpina, 148).
- A. VITALE BROVARONE, *Diffusione e testi letterari nel Piemonte fra '400 e '500*, in *Histoire linguistique de la Vallée d'Aoste du Moyen Âge au XVIII^e siècle*. Actes du séminaire (Saint-Pierre, 16-18 mai 1983), Vallée d'Aoste 1985, pp. 132-177.